

Emigrazione dall'Alto Lario occidentale tra XV e XIX secolo Dati acquisiti, criticità, prospettive

Intervento di Rita Pellegrini

Riassunto

Gli abitanti dell'Alto Lario Occidentale, regione nota come «Tre Pievi» (Dongo, Gravedona e Sorico), mostrarono fin dal Quattrocento una vivace attitudine a emigrare.

Di tale emigrazione, che coinvolse diversi ceti sociali, viene qui esaminata quella parte che si svolse tra XV e XIX secolo, prima verso alcune città della penisola italiana e poi, dal Settecento, verso il Nord Europa.

Per l'emigrazione interna, si rileva la predilezione di alcune mete a seconda delle aree di provenienza, sebbene in linea generale tutto l'Alto Lario fu accomunato da un flusso verso Palermo e la Sicilia. La pieve di Dongo mostra il quadro emigratorio più composito, le cui mete principali furono Ferrara, Bologna, Genova, Perugia, Vicenza, Venezia, Modena, Siena, Norcia, Palermo. In molti casi si esercitava il mestiere di calderaio e fabbro ferraio. Dalla pieve di Sorico si emigrava verso Palermo e Ancona, mentre Palermo, Roma e Napoli furono le mete prescelte dalla pieve gravedonese. In Sicilia gli emigranti lavoravano soprattutto come vinai e panificatori, ma non mancarono medici e argentieri. Erano inseriti nella Nazione Lombarda e fondarono confraternite che raccoglievano fondi e commissionavano opere d'arte da inviare in patria. I documenti consentono di stabilire il tipo di merce casalinga che gli emigrati portavano con sé o inviavano in patria dalla Sicilia, argenteria compresa. La cultura siciliana influenzò in vari modi il culto. A Palermo un buon numero di emigranti studiò teologia e ricevette l'ordinazione sacerdotale.

L'emigrazione verso il Nord Europa caratterizzò XVIII e XIX secolo, sebbene testimonianze si trovino già in precedenza. Di questo flusso si riconoscono due casi estremi: quello di chi viaggiava per affari legati ad attività imprenditoriali e quello di coloro che si mettevano in viaggio con la speranza di far fortuna. In mezzo chi aveva un mestiere spendibile e riuscì così a integrarsi nel Paese ospite in tempi brevi. Lo studio sistematico di questi processi è solo alle fasi iniziali, ma evidenzia che molti emigranti altolariani trovarono impiego come barometrai, costruttori di occhiali e di termometri, intagliatori di cornici, orologiai, gioiellieri. Tappe furono principalmente l'Inghilterra, l'Irlanda, la Germania, l'Olanda, la Russia e la Norvegia. Un caso particolare è quello di Giuseppe Fedele Caprani da Vercana (1839-1920), che a Dublino divenne capo-tipografo dell'«Irish Nation Newspaper». Nel 1887 mise a punto una nuova tecnica di stampa di sua invenzione che brevettò e che venne applicata con successo dal giornale londinese «The Graphic».

Premesse generali

L'emigrazione storica degli abitanti dell'Alto Lario Occidentale fu un fenomeno piuttosto articolato e complesso, del quale troviamo le prime attestazioni verso la metà del

Quattrocento¹. Esso si inquadra in quella «straordinaria emigrazione cui hanno dato luogo gli abitanti del comprensorio comasco», secondo la definizione di Raul Merzario². I paesi implicati occupano tutto sommato una superficie territoriale di modeste dimensioni (250 km² ca) che si estende nel settore settentrionale del Lago di Como fino all'imbocco con la Valchiavenna e la Valtellina, in una zona quindi strategica per le relazioni commerciali, militari e, più in generale, culturali con i Grigioni³, mentre verso Occidente confina con il Ticino, a cui in passato si poteva accedere proprio dall'Alto Lario attraverso il passo di S. Jorio⁴. La precisazione non è di poco conto: le popolazioni altolariane erano, proprio in virtù della loro collocazione geografica, particolarmente abituate ai rapporti umani più diversi e forse tale condizione le rese oltremodo inclini ai processi di “scambio culturale” e a una certa larghezza di vedute nella percezione del proprio ruolo sociale⁵. A ciò si aggiunga che, a differenza di quanto avveniva in aree meno periferiche del Contado di Como, nelle quali la proprietà terriera era concentrata nelle mani di poche famiglie (generalmente cittadine)⁶, in Alto Lario la proprietà risultava in gran parte comunale e per il resto estremamente “parcellizzata” fra gli abitanti, i quali cercavano di mantenerla il più possibile

¹ R. PELLEGRINI, *Dongo. Oltre il conosciuto. Mille anni di storia*, Nuovaera, Villa Guardia 2012, pp. 28-29, 336-337; M. LONGATTI, *Ricerche e documenti sull'emigrazione dalle Tre Pievi nei secoli XV e XVI*, in «Altolariana», 4, 2014, pp. 30, 44.

² R. MERZARIO, *Una fabbrica di uomini. L'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», tome 96, 1984/1, p. 153.

³ «Il Lario, in effetti, è il bacino collettore di diversi flussi commerciali e di persone: il ramo occidentale, imperniato su Como, ma anche sui collegamenti con l'area ticinese, era il punto d'arrivo e di partenza dei flussi propri dello Stato di Milano, terminale della via di Genova e del Mediterraneo “spagnolo” [...]. In tal modo, nell'area comprendente alto Lario, Lago di Mezzola e bassa Valtellina si trova il punto di incrocio di una grande “X”» che ha per estremi lo Stato di Milano, la Repubblica di Venezia, le Tre Leghe e l'Impero asburgico. G. SCARAMELLINI, *Transiti e comunicazioni*, in G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e Società in Valtellina e contadi nell'Età moderna*, Fondazione Credito Valtellinese, Sondrio 2006, tomo II, p. 241. Infatti la necessità di regolare i rapporti e gli scambi anche culturali (non dimentichiamo che la Chiesa grigiona era riformata) indusse gli spagnoli a edificare nei primi del Seicento il Forte di Fuentes nella piana altolariana di accesso alla Valtellina. M. FIOR, *Il Forte di Fuentes. Dall'ideazione al completamento 1603-1612*, in M. FIOR, G. SCARAMELLINI, A. BORGHI, A. OSIO, *Il Forte di Fuentes nel Pian di Spagna (1603-2003)*, Cattaneo Editore, Oggiono 2003, pp. 13-20.

⁴ Per una panoramica sulla via del S. Jorio cfr. M. ZECCHINELLI, *Il passo alpino di S. Jorio nella storia e nella leggenda*, Como 1956; G. CHIESI, *Alpi e alpigiani tra tardo Medioevo ed Età moderna*, in R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera Italiana dal Cinquecento al Settecento*, Stato del Cantone Ticino 2000. Circa i traffici lungo il S. Jorio: R. PELLEGRINI, *Antica vita fra le masoni. Garzeno*, Menaggio 2009, pp. 15-16, 22-23, 46-50, 296 e sgg. Per chi la considerava dal territorio elvetico, la via del S. Jorio era la “Gravedonerstrasse”, cioè la strada per Gravedona. R. PELLEGRINI, *Via del S. Jorio alias Gravedonerstrasse*, in «Broletto», 93, Como 2008.

⁵ Giovanni Battista Giovio nel suo *Poliante* (1795), a proposito dell'emigrazione dei lariani, si soffermava sul fatto che «Dalle Tre Pievi vanno a stabilirsi mercanti di vino, cantinieri, ed osti in una parte, ad un'altra si volgono trafficanti di tele di sete, e da per tutto muratori capimastri imbiancatori ecc., e tutti formano corpi uniti [...]». G.B. GIOVIO, *Como e il Lario. Commentario di Poliante Lariano*, Ostinelli, Como 1795, p. 192.

⁶ R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 13. Cfr. come esempi concreti ed eclatanti quelli dei paesi di Albese e di Tavernerio, posti alla periferia di Como, nei quali grandi proprietarie rimasero, fino al Settecento, alcune famiglie della nobiltà comasca e milanese. G. GALLI, *Terre di tutti, terre di pochi*, in G. GALLI (a cura di), *Segni del lavoro, immagini della*

all'interno della famiglia attraverso relazioni endogamiche⁷. La quasi assoluta mancanza di rapporti agrari tra proprietari e coltivatori se, da una parte, poteva generare difficoltà legate allo svilupparsi di una agricoltura di sussistenza, dall'altra offriva al contadino e alla sua famiglia un innegabile vantaggio in termini di "libertà" spendibile nella gestione del proprio tempo e delle proprie – e magari limitate – risorse finanziarie: l'uomo può decidere di emigrare e del lavoro domestico e agrario si occuperà la donna, impegnata anche nella cura della famiglia⁸.

fiesta, Tipo-litografia Meroni, Albese 1993, pp. 47, 54; R. PELLEGRINI, *Tavernerio. Toponomastica storica*, Sampietro, Menaggio 2010, pp. 23, 27-30.

⁷ «Ci troviamo, infatti, nell'area geografica dove la proprietà comunale è predominante e quella privata è molto divisa». R. MERZARIO, *Il capitalismo...*, cit., p. 142. Si vedano a titolo esemplificativo i casi descritti di Garzeno e di Dongo: R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., p. 66. R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 36-37.

⁸ Siamo in quelle zone che R. Merzario definisce «di montagna», nelle quali il mercato del lavoro si alleggerisce della presenza maschile a motivo della emigrazione, per cui si crea una «esuberanza di donne che costituiscono un problema demografico, non economico». R. MERZARIO, *Il capitalismo...*, cit., p. 14. In sé e per sé l'esuberanza di donne messa in luce da R. Merzario non risulta un costante assetto demografico di questi luoghi, ove l'emigrazione locale maschile fu controbilanciata dall'arrivo di immigrati (cfr. nota 53) e ancor più di soldati, il cui numero effettivo fu elevato per la posizione di confine dell'Alto Lario e per la presenza del Forte di Fuentes, del castello di Musso e di altri avamposti militari provvisori che si crearono. I soldati contrassero anche matrimonio con le donne locali, come nel caso di Margherita Bontà di Musso detta "la Priziosa" che il 6 agosto 1634 si promise a un fante napoletano delle file del Guasco intestandogli i suoi beni. Archivio di Stato di Como (ASCo), Notarile, Giovanni Pietro Manzi fu Giordano, Cart. 2117. Per completezza di informazione, va poi aggiunto che alcuni soldati giunti sul territorio avevano anche con sé donne e bambini. R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 319, 326.

R. Merzario insiste, anche sulla scorta di osservazioni redatte in epoca moderna da alcuni visitatori dei paesi alpini al centro della sua ricerca, sulla estrema sottomissione della donna: con l'uomo che emigra, «si crea un dualismo sessuale del lavoro» e la donna è costretta ai lavori più pesanti e più umili in un regime di «adamocrazia», nel quale si ritrova comunque senza autonomia di scelta e di giudizio. R. MERZARIO, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina, Svizzera italiana, XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 20-29, 61-66. Si è parlato anche di «femminilizzazione dell'agricoltura», essendo la responsabilità della conduzione agricola sulle spalle delle donne, escluse dall'emigrazione. P. AUDENINO, M. TIRABASSI, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 13-14. È indiscutibile che molte donne abbiano sofferto la loro condizione, che sfociò in casi di vero e proprio "abbandono", come quello testimoniato dall'atto notarile del 9 aprile 1571 con cui Giacomina Cassera di Vercana vendeva i suoi beni trovandosi in situazione di estrema povertà, con i cinque figli sulle spalle, abbandonata dal marito Antonio de Baghetis, originario dello stesso paese ma abitante in diocesi di Ferrara. ASCo, Pietro Polti fu Antonio, Cart. 895, cc. 83-84 (cfr. anche R. PELLEGRINI, *Gioielli storici dell'Alto Lario. Cultura del prezioso nel periodo dell'emigrazione a Palermo*, Iubilantes, Como 2009, p. 57). D'altra parte i documenti riferiscono anche di donne che gestiscono con fierezza la famiglia e "pretendono" dal marito emigrato esiti economici positivi, come la moglie del pittore A. M. Caraccioli che lo ammoniva: «Voi avete più volte continuato a scrivere le miserie di costì a segno tale che invece di farvi credito, vi fate prender via per niente [...] onde vi prego a non scrivere neanche più di queste cose». R. PELLEGRINI, *Il pittore A. M. Caraccioli da Vercana e la sua famiglia: un esempio di emigrazione a Palermo nel secolo decimottavo*, in *Annuario Iubilantes 2007*, Como 2007, p. 191. Tale fierezza, insieme alla forza e alla costanza lavorativa di queste donne, peraltro obbligate talora anche all'amministrazione pubblica in assenza dei mariti, è notata anche da alcuni diaristi: l'Amoretti considera la «bellezza delle forme, e l'avvenenza de' volti» delle donne dei monti

Occorre però chiarire che l'emigrazione altolariana non interessò i soli contadini, e cioè la fascia della popolazione economicamente più debole, ma riguardò famiglie di ceti sociali diversi, tanto che, come dalla Valchiavenna e dalla Valtellina⁹, anche da questi paesi del Lago di Como si ebbe un flusso emigratorio di uomini della nobiltà rurale e della borghesia che nei centri di immigrazione mantennero un ruolo di prestigio¹⁰.

I paesi di origine degli emigranti, pur estendendosi su un'area ben circostanziabile e, come detto, di limitata superficie, presentano, gli uni rispetto agli altri, alcune peculiarità storico-geografiche che sarà bene considerare almeno sommariamente per capire come l'emigrazione si sia sviluppata in forme un po' differenti da una zona all'altra. Innanzitutto il territorio altolariano risulta delocalizzato rispetto ai centri urbani più vicini, e cioè Como, Sondrio e Lecco, e ciò, al di là della conformazione geomorfologica dei luoghi, ci consente

dell'Alto Lario. C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai Tre Laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, Tipografia Scorza e Compagno, Milano 1806, p. 166.

Sull'amministrazione pubblica delle donne: R. MERZARIO, *Adamocrazia...*, cit., pp. 27-28; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 47.

Pur non negando le condizioni di fatica a cui la donna di queste valli era adusa, non ritengo accettabile passivizzarne il ruolo e credo si debba anzi metterne in luce i meriti "attivi" nella conduzione non solo familiare, ma anche comunitaria e sociale. Mi richiamo anche a quanto discusso da P. P. VIAZZO, quando delineava la necessità di «evitare il rischio [...] di considerare la condizione della donna come una caratteristica tipicamente "primitiva" di un mondo di montagna da sempre condannato al ritardo sociale e culturale». P. P. VIAZZO, *La mobilità delle frontiere alpine*, in P. CORTI, M. SANFILIPPO, *Storia d'Italia. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 100-102.

⁹ «[...] non si trattava solo dei membri delle famiglie modeste, spinti dalla necessità di procurarsi il pane, ma degli stessi esponenti delle stirpi più nobili e più illustri, dedite alle armi ed ai commerci, [...]». O. ARIATTA, *La capacità giuridica di immigrati ed emigrati nelle comunità rurali lombarde*, Archivio Storico Lombardo, Serie IX, vol. 1, 1961, p. 186.

¹⁰ Pensiamo qui a famiglie come quella gravedonese dei Curti che, come già scrisse Mariuccia Zecchinelli nel 1951, ebbe alcuni rami nobili anche in Sicilia, ma anche a famiglie del ceto borghese che trassero riscontri importanti dalla loro esperienza emigratoria, come i Cattaneo di Stazzona o i Tassi di Musso. Per i Curti a Palermo: M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi. Gravedona Dongo Sorico*, Faccioli, Milano 1951 e rist. Sampietro, Menaggio 1995, pp. 167-168; A. ARNABOLDI, *I Curti di Gravedona a Palermo. Una storia di emigrazione*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 64, 2011, pp. 45-50. Un giureconsulto Camillo Curti risiede a Roma e anche a suo nome il cugino gravedonese Giovanni Alessandro Curti vende dei beni posti a Villatico di Colico il 21 gennaio 1595. ASCo, Notarile, Lucio Ferrario fu Matteo, Cart. 1341. Per i Cattaneo: R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 24-28; P. ALBONICO COMALINI, "Fare Pesaro": *ascesa economica e sociale di Pietro Cattani di Stazzona, mercante nel Pesarese*, «Altolariana», 3, 2013. Per i Tassi in relazione con Genova e Francoforte sul Meno: R. PELLEGRINI, *Un manoscritto del canonico Ludovico Manzi da Musso: meteorologia (e non solo)*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 64, 2011, pp. 68-69. In atto di tutela del 5 novembre 1714 è contenuto l'inventario dei beni di Giovanni Battista Tassi di Musso, morto a Genova il 18 luglio precedente. L'elenco comprende «un quadro di battaglia marittima, quattro carte geografiche, diverse carte con sopra diverse navi, diverse altre carte stampate e dissegnate di varie figure». ASCo, Notai, Giovanni Battista Curti Pettarda fu Filippo, Cart. 2880. Nel 1587 viveva a Genova con la figlia anche il nobile Francesco della Torre di Marena di Rezzonico (i Rezzonico risultano fra le famiglie nobili più importanti del Comasco), paese confinante con la pieve donghese, come da atto del 22 ottobre di quell'anno. ASCo, Notarile, Gerolamo Scanagatta fu Tomaso, Cart. 655.

di definire questa zona una “regione alpina”¹¹. Anche a questo territorio potremmo dunque applicare la celebre espressione di Fernand Braudel che vedeva nella montagna «una fabbrica di uomini al servizio altrui»¹², ma tale espressione poggiava su delle teorie parzialmente superate dagli studi più recenti¹³, secondo i quali «non sarebbero stati fattori di espulsione (scarse risorse, sovrappopolamento) a spingere i montanari a valle, ma piuttosto fattori di attrazione a richiamarli verso le città»¹⁴. In sostanza: la popolazione di montagna avrebbe assunto una posizione attiva di “scelta” dell’emigrazione e non avrebbe semplicemente subito necessità contingenti. Necessità che comunque sussistevano, a mio modesto avviso: la scarsità delle risorse agricole, coltivate in quantità sufficienti unicamente al fabbisogno locale, e la limitatezza e arretratezza dei mezzi di coltura e allevamento impiegati rispetto a quelli di pianura sono innegabili¹⁵. Tutto ciò tuttavia non determinò uno

¹¹ Raoul Blanchard, riflettendo sulla difficoltà di offrire una descrizione chiara di “montagna”, osservava che «Une définition même de la montagne, qui soit claire et compréhensible, est à elle seule à peu près impossible à fournir». J. BLACHE, *L’homme et la montagne*, Gallimard, Paris 1933, *Préface par Raoul Blanchard*, p. 7.

¹² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1982, vol. 1, p. 37.

¹³ Secondo J. Mathieu, «è difficile capire perché la penuria di risorse attorno al 1500 dovrebbe essere stata un motivo decisivo della grande emigrazione, se tra il XVI e il XIX secolo la popolazione alpina poté triplicarsi». J. MATHIEU, *Storia delle Alpi – 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona 2000, p. 133.

¹⁴ Le idee di J. Mathieu sono felicemente sintetizzate in questa espressione di P.P. Viazzo, che discute le due teorie aggiungendo l’importante concetto che nelle comunità alpine la sedentarietà era divenuta a un certo punto una situazione «innaturale» e che «si emigrava anche per diventare uomini». P. P. VIAZZO, *La mobilità...*, cit., pp. 96-98, 104-105. Renzo Gosselli contesta per le Alpi la concezione della emigrazione come «valvola di sfogo che sarebbe servita quale regolatore omeostatico tra popolazione e risorse». Cfr. R. GOSELLI, *Conseguenze dell’emigrazione sulle valli alpine*, in B. CIAPPONI LANDI (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione*, Museo Etnografico Tiranese, Tirano 1997, pp. 104-105. Tale concezione omeostatica era chiaramente espressa da Jules Blache: «Qui dit émigration ne dit pas dépopulation. L’émigration a souvent pour seul but de maintenir le peuplement à un taux à peu près fixe, taux que le peu d’élasticité des ressources montagnardes ne permet pas de dépasser sans risquer». J. BLACHE, *L’homme et...*, cit., p. 91. Ora: lo studio demografico dei paesi altolariani consente di definire curve di popolazione che, nonostante il fenomeno emigratorio, non presentano deficit demografici significativi e che, quanto alla variazione temporale, si mostrano del tutto sovrapponibili a quelle regionali e nazionali, con incrementi significativi nei periodi di crescita generale. Cfr. ad esempio R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., pp. 23-25, 72-78. Lo spopolamento dei paesi dell’Alto Lario (in particolare di quelli montani) è fatto solo recente, ascrivibile al XX secolo: un fenomeno complesso legato in parte al richiamo “in massa” degli abitanti verso le città e le loro condizioni di vita maggiormente agiate, specie sul piano logistico.

¹⁵ È incontestabile l’osservazione presentata nel 1754 alla Real Giunta dal Sindaco del Contado di Como Antonio Maria Aureggi quando spiega che «questi terreni sono di molto maggior dispendio di quello siano nel rimanente del Stato [...] non potendosi ivi usare l’aratro né il carro». M. G. MARTINI, *Il Contado comasco. Un’immagine significativa del riformismo «teresiano»*, Sampietro, Menaggio 2006, p. 90.

spopolamento” dei paesi in questione che di fatto, trascorsa l’epoca delle decimazioni che stravolse tutta Italia, incrementarono¹⁶ la loro popolazione¹⁷.

La regione è ancor oggi denominata col suo appellativo storico di «Tre Pievi superiori del Lago di Como» in quanto faceva riferimento alle antiche pievi di Dongo, di Gravedona e di Sorico, dalle cui chiese matrici, poste lungo la sponda del Lario, dipendevano chiese parrocchiali e viceparrocchiali situate al piano, a mezzacosta e a monte¹⁸. Il fenomeno emigratorio assunse connotazioni diverse nelle terre delle differenti pievi e anche all’interno di una medesima pieve, specialmente nella sua fase iniziale e cioè tra XV e XVII secolo. L’emigrazione da Gravedona e dai suoi monti fu diretta in particolare verso Palermo e Roma (in parte verso Napoli) e risulta abbastanza somigliante a quella dei monti di Sorico, ove le mete scelte dagli abitanti compresero però anche la città di Ancona. In pieve di Dongo la situazione fu piuttosto variegata. I paesi della Valle di Dongo ebbero come mete Siena, Modena, Venezia (da Garzeno e in parte da Germasino), Bologna e Palermo (specie da Stazzona, da Brenzio e da Germasino). Da Dongo l’emigrazione fu un fenomeno multiforme, senza una meta preferenziale, ma diretto verso varie città. Ancora in pieve di Dongo, i paesi di Musso, Pianello e Crema ebbero invece come direttive preferenziali Genova, Vicenza e Venezia. Capiamo già quindi per quale motivo l’emigrazione altolariana sia stata precedentemente definita un fenomeno «articolato e complesso». A ciò va aggiunto che essa subì variazioni nel corso del tempo, potendosene distinguere alcune fasi temporali abbastanza definite.

Fasi temporali della emigrazione altolariana

Le linee direttive dell’emigrazione altolariana possono essere rapportate a quelle che R. Merzario indicò per tutto il Comasco: «la Germania, la Sicilia, il Veneto e Torino»¹⁹, sostituendo Torino con Genova. Da un punto di vista temporale il fenomeno emigratorio altolariano può essere diviso in tre fasi. La prima fase si identifica con quei processi di emigrazione che ebbero come meta prevalente alcune città della penisola italica, ove per “città” sembra poter intendersi un contesto geografico più ampio rispetto al nucleo urbano vero e proprio, esteso cioè anche alle aree limitrofe e gravitante sulla “città” propriamente detta²⁰. Tale emigrazione, già descritta nelle sue linee essenziali da Mariuccia Zecchinelli che in-

¹⁶ A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall’inizio dell’era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*. In *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino 1973, vol. V, p. 513.

¹⁷ Riferimenti bibliografici di carattere demografico sono disponibili per la valle di Dongo. R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass – Storia della comunità di Stazzona*, Nuova Editrice Delta, Gravedona 2004, pp. 49-51; R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., pp. 51, 74; R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 22-23, 33-35.

¹⁸ La “guida generale” più nota del territorio altolariano, stampata per la prima volta negli anni ’50, si intitola con l’espressione citata: M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi...*, cit. Principali località in pieve di Dongo: Dongo, Musso Crema, Pianello, Stazzona, Vergosio, Germasino, Garzeno, Consiglio Rumo, Brenzio; in pieve di Gravedona: Gravedona, Traversa, Naro, Dosso Liro, Peglio, Livo, Càino, Vercana; in pieve di Sorico: Sorico, Gera, Domaso, Trezzone, Montemezzo (già Burano nei documenti), Bugiallo, Albonico, Dascio.

¹⁹ R. MERZARIO, *Il capitalismo...*, cit., p. 51.

²⁰ R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 20-21.

dividuo alcune fra le mete interessate e che utilizzò la definizione di «emigrazione interna»²¹, si protrasse fino a circa metà Ottocento, sebbene paia, in base ad alcune testimonianze orali pervenuteci, che abbia avuto delle “code” legate a processi emigratori plurienali fino all’inizio del secolo scorso²². Il centro principale di immigrazione, ma anche quello a cui sono legati la maggior parte degli studi pubblicati sino a oggi, fu Palermo.

Non mancarono tuttavia nel contempo episodi sporadici di emigrazione extra-peninsulare, come è il caso di quella cinquecentesca da Gravedona a Lione, legata alla lavorazione della seta²³ e che trovò nella città francese, celebre per le sue fiere e per l’industria della seta²⁴, un centro di riferimento²⁵, come avvenne in quel secolo anche per gli emigranti fiorentini e lucchesi ivi diretti²⁶. Un caso significativo di come tale emigrazione fosse pluridirezionale e rivolta in parte verso Nord è fornito da un atto notarile del 27 ottobre 1587, in cui possiamo leggere dove si trovavano all’epoca i figli di tale Giovanni de Cavalonibus della frazione Ghiano in comune di Crema: Domenico stava «in partibus Alemaniae», Pietro a Genova, Vincenzo a Bologna e Battista a Roma²⁷. Così da atto del 5 maggio 1600 risultano assenti da Musso i fratelli Battista e Giacomo Bontà, abitanti rispettivamente a Bologna e ad Arezzo²⁸.

Tale ondata emigratoria entrò in una fase di crisi intorno alla metà del Settecento, quando i proventi derivanti dall’emigrazione, soprattutto da quella in Sicilia che era divenuta prevalente, iniziarono a divenire piuttosto scarsi, come testimoniano direttamente alcune lettere scritte dagli emigrati alle loro famiglie in patria. Parallelamente allora, mentre

²¹ M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi...*, cit., pp. 159-160.

²² È segnalato oralmente il caso di Giuseppe Noghera di Càino, frazione di Vercana (1873-1954), che sarebbe emigrato a Palermo per lavorare le viti in due periodi pluriennali tra il 1903 e il 1910. Testimonianza orale di Martinetta Rava.

²³ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., p. 29; M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 46.

²⁴ M. GUIDETTI (a cura di), *Storia d’Italia e d’Europa. Comunità e popoli*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 71-73. «Par une requête présentée par maître Mathieu de Vauzelles le 13 février 1554 aux consuls de Lyon, au nom des maître de la manufacture des draps de soie, nous savons que 12000 personnes alors étaient employées à ce travail». J. J. BOUCHER, *Arts et techniques de la soie*, Editions Fernand Lanore, Paris 1996, p. 47.

²⁵ I documenti testimoniano anche altri casi di emigrazione dall’Alto Lario in Europa prima del Settecento. Ricordiamo qui la narrazione delle vessazioni a cui verso il 1664 fu sottoposto a Francoforte e a Magonza un giovane nipote di Carlo Manzi, arciprete di Dongo, il quale, pur raccomandato dallo zio per un lavoro «conforme la lui qualità mediocre», venne finanche percosso, oltre che umiliato con mansioni di basso profilo. Archivio Convento Francescani Dongo (ACFD), Faldone D. L’arciprete aveva affidato il nipote a un Mainoni di Tremezzo, paese del Centro Lario occidentale in cui ebbero origine le importanti famiglie dei Mainoni e dei Brentano, banchieri in Renania. C. A. VIANELLO, *Alcuni documenti sul Consolato dei Lombardi a Palermo*, Archivio Storico Lombardo, Nuova Serie, Fasc. 1-2, 1938, p. 186. «Gli abitanti di Tremezzo preferivano la Renania e dalle loro file sono usciti i Mainoni e i Brentano, banchieri di Francoforte». F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi...*, cit., vol. 1, p. 35; L. PINI, *Movimenti di migrazione sul territorio del Centrolago durante il secolo XVII*, in «Communitas», Menaggio 1988, pp. 31-38.

²⁶ L’emigrazione italiana nel ’500 a Lione è ben conosciuta. R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands (env. 1520 - env. 1580)*, Mouton, Paris 1971.

²⁷ ASCo, Notarile, Gerolamo Scanagatta fu Tommaso, Cart. 655.

²⁸ ASCo, Notarile, Giulio Scanagatta fu Gerolamo, Cart. 1207.

diminuiva l'emigrazione "interna", andò assumendo contorni sempre più importanti un movimento verso il Nord Europa, che perdurò fino al secolo successivo. Fu sovente dalle località europee di immigrazione, oltre che dall'Alto Lario, che si sviluppò infine la terza fase di emigrazione, quella più recente e che qui non tratteremo, diretta verso le Americhe e l'Australia, e che costituisce parte della cosiddetta "diaspora" degli Italiani nel mondo²⁹.

Prime testimonianze di emigrazione dall'Alto Lario

Come abbiamo scritto, la posizione dei paesi altolariani risulta piuttosto decentrata rispetto alle città viciniori, verso le quali sono noti movimenti immigratori già nel XIII secolo: a Como in particolare alcuni emigrati dell'Alto Lario si distinsero nelle arti, nel commercio e in politica³⁰. In queste città importanti famiglie altolariane acquisirono anche posizioni sociali prestigiose³¹. Le prime testimonianze di emigrazione extra-insubrica risalgono però al XV secolo. È del 1481 la testimonianza di un gravedonese emigrato a Palermo: si tratta di Benedetto fu ser Bernardo Curti³². Ancora precedenti sono inoltre notizie circa una emigrazione da Dongo verso Ferrara: il primo documento risale al 1458 e indica nelle devastazioni belliche la causa che aveva indotto anni prima all'emigrazione di certo Romerio Arrigoni nella città emiliana. Altre carte dell'epoca sottolineano in effetti come le partenze da Dongo e da Musso fossero dovute a difficoltà di sostentamento degli abitanti. A questa emigrazione, che si protrasse anche nel secolo successivo³³, si può ascrivere anche la formazione di pittori locali, come Stefano da Vergosio, per il quale si è ipotizzata una formazione ferrarese intorno al 1470³⁴.

Perché l'emigrazione?

I documenti indicano generalmente quale causa dell'emigrazione dalle Tre Pievi la povertà. Come anticipato, l'emigrazione quattrocentesca da Dongo e da Musso veniva attribuita alle cattive condizioni di vita. In particolare nel 1477 gli uomini dei due paesi, rispondendo a una missiva di Cicco Simonetta, scrivevano che nell'inverno precedente i compagni del castellano del Sasso di Musso avevano procurato tanti danni alle popolazioni che queste faticavano a trovare sostentamento, cosicché «già sono partite più persone da dicti loci»³⁵. Tali lagnanze permangono come motivazione dell'emigrazione anche nei documenti di epoca successiva diretti alle autorità e in particolare possiamo verificare come tra Cinque e Seicento si lamentassero le imposizioni fiscali che il governo spagnolo aveva

²⁹ «From most of the world secluded Alpine valleys to scores of Sicilian coastal town that had been crossroads of earlier civilisation, Italians built migration traditions which over time generated geographical mobility that constituted one of the greatest mass migrations in human history». G.E. POZZETTA, B. RAMIREZ, *Italian migration as world history*, in G.E. POZZETTA, B. RAMIREZ (a cura di), *The Italian Diaspora. Migration across the globe*, Toronto 1992, p. X.

³⁰ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 28-29, 163-164.

³¹ Per esempio dalla famiglia donghese dei Rumi vennero vari decurioni comensi: Gregorio (1425), Giorgio (1427), Gregorio (1433), Giovanni pro suo padre Gregorio (1433), Nicola (1465), Branda (1477), Stefano (1514). ASCo, Ex Museo, 76, Catalogo dei decurioni di Como.

³² M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 30.

³³ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., p. 29.

³⁴ M. ROSSI, A. ROVETTA, *Pittura in Alto Lario tra Quattro e Cinquecento*, Il Vaglio Cultura Arte, Milano 1988, p. 9.

³⁵ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., p. 29.

promosso³⁶, imposizioni che peraltro Bruno Caizzi ha rilevato essere effettivamente onerose nel caso delle Tre Pievi e sproporzionate rispetto all'intero mensile comense³⁷. L'entrata in vigore del Catasto Teresiano, costruito con realismo, secondo principi e metodi rigorosi e oggettivi, e che portò di fatto alcuni benefici dal punto di vista fiscale³⁸, non frenò tuttavia il processo emigratorio che semmai cambiò solo linee direttive, volgendosi verso Nord. Di fatto le comunità locali continuavano a lamentarsi del proprio stato di povertà, come fece Bugiallo definendosi nel 1766 «situata tra dirupi li più orridi» e «rovinata» da una serie di carichi che si trascinarono dal passato³⁹.

Sulla base dei documenti fino ad ora esaminati, l'emigrazione dall'Alto Lario ebbe un decisivo incremento a partire dalla fine del XV e soprattutto dall'inizio del XVI secolo, il che conferma l'osservazione secondo la quale il flusso emigratorio alpino aumentò in modo decisivo proprio in questo periodo⁴⁰. Da quest'epoca in poi la mobilità altolariana fu un processo in progressivo incremento che pare sostanzarsi soprattutto dalle reti relazionali che la consuetudine a emigrare di queste popolazioni era riuscita a stabilire. Quanto poi abbiano effettivamente influito sull'emigrazione altri aspetti, quali il peggioramento climatico verificatosi in alcuni periodi tra XVI e XVII secolo e invocato come causa favorente l'esodo alpino⁴¹, resta da definire. Di fatto alcuni tra i fattori chiamati in causa per spiegare l'incremento migratorio in questa fase storica, la peste *in primis* e le carestie, si manifestavano anche nei paesi di immigrazione⁴².

³⁶ Gli esempi documentari sono molti. Ne citiamo un paio. Nel 1560 le autorità di Garzeno dichiaravano che gli abitanti «erano oppressi ed esausti dalla povertà che regnava». R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., p. 42. Nel 1667 le comunità di Stazzona, Germasino, Garzeno, Pianello, Crema, Sorico, Bugiallo, Naro, Traversa, Livo e Trezzone imploravano la clemenza dell'autorità civile poiché essendo «le più povere, et indebitate terre fra le altre del Contado di Como [...] si trovano talmente abbattute dalle continue molestie, et executioni, da loro creditori, che li abitanti di quelle sono in stato d'abbandonare la patria, et andare ad habitare altrove, come già hanno fatto puochi giorni sono quelli di Soricho, restandovi in essa terra tre sole famiglie, che prima erano più di trenta». R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 29-30.

³⁷ B. CAIZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como 1955, p. 155.

³⁸ B. CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio austriaco fino alla redazione del Catasto teresiano*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como 1955, p. 96.

³⁹ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 47-48.

⁴⁰ «Durante tutto il Medioevo nessun esodo rurale pare aver toccato seriamente l'arco alpino. Le migrazioni [...] restarono fenomeni interni [...]». Osservazioni analoghe alle nostre sono state rilevate nell'Oisans, ove all'inizio del XV secolo si protesta una crescente miseria e «nel 1450 il movimento di emigrazione è veramente iniziato e numerosi villaggi si lamentano che il fisco li costringe ad andarsene: un pretesto senza dubbio per ottenere l'alleggerimento degli aggravii». Infatti «il lavoro: è indubbiamente la grande ragione. Perché la miseria [...] non è generale». J.P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e civilizzazione delle Alpi*, Jaca Book, Milano 1986, pp. 256-257.

⁴¹ J.P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e civilizzazione...*, cit., pp. 285-289. Secondo J. Mathieu, è controversa l'importanza dell'approccio climatico «nel motivare lo sviluppo agrario a lungo termine» giacché, oltre ai fattori climatici, occorre considerare il lavoro umano. J. MATHIEU, *Storia delle Alpi...*, cit., pp. 61-63. Pertanto l'influenza del clima sull'emigrazione, in quanto legata ai suoi effetti sull'agricoltura e quindi sulla sussistenza, potrebbe essere messa in discussione.

⁴² J.P. Guichonnet individua nel deterioramento climatico, nelle carestie, nella guerra e nella peste alcune ragioni favorevoli l'emigrazione cinque-seicentesca nelle Alpi francesi (cfr. nota precedente). Per quanto concerne l'Alto Lario però tale relazione non parrebbe così importante: la carestia e la

Ora: nelle lagnanze pubbliche della popolazione locale non possiamo inferire che non vi fosse del vero: questi paesi montani soffrivano necessariamente della «correlazione negativa fra lavoro e rendimento dei terreni»⁴³ e la natura stessa dei terreni non si presentava favorevole se non a una agricoltura di sussistenza⁴⁴. D'altra parte è anche vero che, per tentare di ottenere maggior equità fiscale, in generale le autorità locali hanno descritto spesso la situazione sociale in termini peggiorativi, come ben sa chi abbia letto per esempio le lamentele che infiorano le Risposte ai Quarantacinque Quesiti dello Stato di Milano di metà Settecento. Probabilmente le rimostranze dei comuni altolariani esageravano quello che era un fondo di verità poiché «vista dall'osservatorio della montagna, la pianura assume valenze mitiche e la fertilità dei suoi terreni è spesso un termine di paragone al quale rapportare quella dei poveri campi della montagna»⁴⁵.

La scelta di emigrare non era certamente di comodo giacché metteva in campo delle necessità e dei rischi. Partire significava dover far fronte a una spesa e, nel caso non si avessero denari disponibili, occorreva cercarne in prestito e impegnarsi a restituirli⁴⁶. Il viaggio poteva inoltre comportare dei pericoli⁴⁷, tali da indurre a far testamento prima di

peste per esempio vennero sperimentate anche dagli emigrati a Palermo, eppure si continuò a emigrare in quella città. R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 23.

⁴³ R. MERZARIO, *Il capitalismo...*, cit., p. 32.

⁴⁴ Nel Comasco «la produzione di frumento nelle terre montagnose e collinose era esigua [...]» e la vite presentava «una resa minore per essere coltivata in campi e in prati già lavorati». M. G. MARTINI, *Il Contado...*, cit., pp. 89-90. Da una analisi dei dati d'estimo riguardanti la natura dei terreni si desume che «i paesi dei monti dell'Alto Lario [...] erano caratterizzati da una estrema penuria di terre arative, avevano soprattutto prati asciutti, e quindi inadatti a un buon foraggiamento, e la loro "ricchezza" poteva consistere o nei pascoli o nella coltura della vite, a seconda della posizione e dell'esposizione dei terreni. Ricchezza in senso assai stretto: non si trattava mai infatti di attività che consentissero ai paesani una esportazione dei beni». R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 21.

⁴⁵ R. MERZARIO, *Il capitalismo...*, cit., p. 32.

⁴⁶ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 51.

⁴⁷ M. ZECCHINELLI, *Genesi e significato della "Chiesa Vecchia" di Livo*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 25, 1998, p. 44. Pensiamo a Pietro Peracca di Peglio che nel 1550 venne catturato dai pirati mentre navigava da Genova a Palermo. M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 39. Ancora nel 1738, il 16 settembre, Sebastiano Barcaglia di Germasino, dovendo raggiungere Palermo per lavorare al forno dei Micciari, faceva testamento per timore del mare e dei corsari. Così Giuseppe Rasella di Brenzio il 2 maggio 1749, nel timore di imbattersi in «barbari navigli». ASCo, Notarile, Carlo Maria Scanagatta, Cart. 3449, 3454. Oltre che alle persone, venivano arrecati danni anche alla merce trasportata, come possiamo leggere in un inventario dei beni della chiesa di Germasino del 1683, fra cui è compreso «un quadro d'un nizaro d'un Crucifisso strapazzato da Turchi, et comprato da mercanti christiani». Archivio Storico Diocesano di Como (ASDC), Visite Pastorali, 68/2, c. 312.

Dal 1480 in poi il progressivo venir meno dei legami commerciali tra Sicilia e Africa causato dalla politica spagnola «provocò frequenti incursioni di mori sulle coste siciliane». La spedizione contro Algeri del 1541 determinò una ingente perdita di navi siciliane. Dieci anni dopo «i turchi ripresero Tripoli e, alleati con i francesi, devastarono molte zone costiere della Sicilia» che anche negli anni seguenti contribuì alla guerra con vettovaglie e navi. Verso il 1580 Filippo decise «di chiudere in perdita e di ritirarsi parzialmente dal Mediterraneo». Nei due secoli successivi le incursioni dei pirati barbareschi nocquero al commercio dell'Isola. Loro obiettivo, oltre a quello di schiavizzare i cristiani, era fare razzia di cibo. D. M. SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Bari

lasciare il paese⁴⁸ nonché a raccomandarsi a Dio⁴⁹. «Mi consolo che per Grazia di Dio sette giunto alla Patria» scriveva nel 1747 da Palermo un emigrato al fratello che aveva fatto ritorno⁵⁰. L'emigrazione doveva quindi prospettarsi agli occhi di chi volesse intraprenderla come un investimento. Se è vero che alcuni documenti presentano un'immagine di emigrante quasi sentimentale e avventurosa, come quella di tale Arnoldi Giovanni da Germinosino che nel 1850 si metteva in viaggio per Birmingham (forse dopo un tentativo di furto) per raggiungere un chincagliere da cui aveva già servito, portandosi qualche vestito logoro e «diversi viglietti d'indirizzo in lingua inglese»⁵¹, è però decisamente realistico affermare che gli emigranti partivano sapendo svolgere un'attività che avrebbe dato loro buone possibilità di riuscita (come vedremo a proposito della lavorazione dei metalli) o contando su una relazione parentale o di conoscenza che avrebbe garantito il mestiere (e questo, per esempio, grazie alle società che gli emigrati stessi costituivano). Più di un documento si esprime chiaramente su un punto: per gli oziosi non c'era posto tanto che, dopo il dovuto «tirocinio», li si rispediva in patria senza troppi complimenti o comunque si raccomandava una loro appropriata «educazione»⁵².

Tali considerazioni sono importanti per cogliere le qualità essenziali del fenomeno, legato sì al fatto di vivere in zone in certo modo depresse per la loro posizione decentrata, eppure sostenute da motivazioni derivanti da una consapevole scelta individuale corroborata dall'idea di possibilità realistica di riuscita grazie alle personali competenze lavorative. Si è spesso considerata la figura dell'emigrante come quella di un povero alla ricerca di un lavoro. Rileviamo invece che l'emigrazione altolariana, almeno quella in epoca moderna, fu caratteristica di figure appartenenti per lo più al mondo artigiano che sapevano svolgere un "mestiere" e che si rendevano disponibili a svolgere "quel mestiere", come nel caso

2009, pp. 169-174. Verso il 1538 iniziò in tutto il Mezzogiorno un lungo lavoro di rimessa in efficienza e di costruzione di fortezze e fortificazioni. I viceré di Napoli e di Sicilia che si susseguirono diedero impulso all'opera fin oltre il 1580. Il sistema di difesa si rivelò efficiente, ma non poté naturalmente evitare le predazioni. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi...*, cit., vol. 2, pp. 902-906.

⁴⁸ R. PELLEGRINI, *Gioielli...* cit., pp. 50-51.

⁴⁹ R. PELLEGRINI, D. BIANCHI, *Vercana. Storia Arte Cultura*, Sampietro, Menaggio 2002, p. 50.

⁵⁰ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 50.

⁵¹ L'Arnoldi portava con sé «un pacco contenente una pinzetta e un passaporto francese; una borsa con quattro pezzi da 20 franchi; un sacchetto di tela quadrettata con "due camicie di percallo di bucato / un surtout di panno blu / un paio di calzoni di tela russa rigata / tre gilet a vari colori / un pajo coturni logori / tre paja calze a mezza gamba, due paja di lana, ed un pajo di filugello / due paja calze di cotone bianco / due paja guanti logori di pelle / una beretta di cotone nero / quattro golette di percallo / un pajo bratelle logore / un rasojo con astuccio / cinque libri, e diversi viglietti d'indirizzo in lingua inglese / una pezza logora di percallo"». R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., pp. 154-155.

⁵² R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 56-57. In una lettera scritta nel 1591 da Rubiera alla cognata di Garzeno, vedova di Pietro Borda, morto a Rubiera, tale Piero Pertusi spiegava di averle rimandato il di lei figlio dodicenne Martino, che avrebbe voluto trattenere per insegnargli il mestiere ma che aveva preferito tornare in patria, e le raccomandava «quanto so e posso che lo faciate imparare, et tenetelo sotto, con parole et ancho con botte, acciò che non riuscischa un capestrello, come farà se non è tenuto sotto. Però fate ch'el ve tema, che quando sarà il tempo, io m'affaticharò per giovargli». ASCo, Giulio Scanagatta fu Gerolamo, Cart. 1199.

emblematico dei fabbri e calderai della pieve di Dongo e dei fornai della pieve di Grave-dona, o, in alternativa, di figure che si impegnavano ad acquisire e a gestire attività commerciali (quali le botteghe alimentari a Palermo) nei luoghi di immigrazione.

Visto così, il fenomeno emigratorio altolariano si inquadra nell'idea proposta da Jon Mathieu quando scrive che la mobilità alpina era contraddistinta da due fattori: «l'alta percentuale di emigranti da terre distanti e il grado superiore alla media della loro specializzazione professionale» per cui, nelle città distanti dai loro luoghi di origine, gli emigranti si rendevano visibili «per la definizione professionale e per la distanza culturale»⁵³.

Perché dunque emigrare? Al di là delle peculiarità che possono aver caratterizzato il fenomeno emigratorio nelle varie epoche, può valere la testimonianza dell'olandese Ritze Vos, autore di un libro incentrato sulla storia della famiglia Poncia, emigrata in Olanda da Germasino (Valle di Dongo) all'inizio dell'Ottocento⁵⁴. In base al proprio studio, egli sostiene, pur esprimendo alcune incongruenze di carattere storico, che l'emigrazione germasinese in Olanda non era stata dettata dalla povertà: a partire erano membri del ceto medio dotati di iniziativa e desiderosi di migliorare le proprie condizioni di vita, principalmente a vantaggio dei figli⁵⁵. A ciò si aggiunga che erano i figli stessi a partire. Infatti i documenti, sia quelli relativi all'emigrazione interna che quelli concernenti l'emigrazione verso il Nord Europa, indicano spesso in adolescenti e giovani i soggetti emigranti⁵⁶.

Quale sia stata nella sostanza la consistenza numerica complessiva del fenomeno nelle varie epoche rimane ancora da definire e certo è che per poter avere dei dati generali estesi a tutto l'Alto Lario e per un lasso temporale definito occorrerà riferirsi a fonti omogenee, che purtroppo non possono essere i registri parrocchiali, la cui compilazione, come si sa, dipende da vari fattori, come la presenza stessa di un parroco redattore o l'affidabilità del compilatore stesso. Un dato si ricava per la metà del XVII secolo dagli atti della visita pastorale del 1643, che comportarono la redazione di uno schema demografico sintetico per ciascuna pieve (cfr. Tabella). I paesi con maggior percentuale di emigranti risultano

⁵³ J. MATHIEU, *Storia delle Alpi...* cit., p. 135. Che ci si muovesse in funzione della richiesta di manodopera specializzata è dimostrato anche dalla immigrazione nelle Tre Pievi, ove troviamo lavoratori giunti da determinate zone dell'arco alpino per svolgere specifiche attività. Per esempio il 3 giugno 1587 i maestri Veniano de Asturiis e suo figlio Antonio, provenienti da Dossena in diocesi di Bergamo, stilavano dei patti con la società dei borrarri e borellari di Dongo per «disfare [...] la sarra vecchia qual è nel fiume che viene dalli monti de Carzeno et Germaseno a Dongo, et ridurre fuori tutta la serramenta dalli legni vechi [...] et nel medesimo luogo ove è la vecchia farne un'altra sarra tutta de legnami novi» facendola riempire e svuotare quattro volte per accertare eventuali perdite. ASCo, Gerolamo Scanagatta fu Tomaso, Cart. 655. Nell'ultimo ventennio del Cinquecento sono frequenti capitolati tra questa società e manodopera bergamasca o valsassinese per il taglio e trasporto delle borre. R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 21-22.

⁵⁴ R. VOS, *Voetspoor in de tijd. Journalistieke documentaire over voorouders van een Goudse kapster*, Gouda 1985.

⁵⁵ «[...] Everyone always said: "They were poor". But in a number of documents which I found we see that it was not for this reason of their own financial circumstances why they emigrated. They did it especially for the future of their children, fearing that through economic developments these children might not be able to maintain the position in society which the parent had. These folks had, what the Germans call "Ein Geist von Unternehmerschaft", a spirit of enterprise. They belonged to a middle-class in society». Lettera di Ritze Vos ad Angela Borelli. Norg, 22 settembre 1992.

⁵⁶ Cfr. nota 14.

Burano (ora Montemezzo, ndr) e Trezzone in pieve di Sorico, con il 17% circa di abitanti assenti su una popolazione di ridotte dimensioni: si tratta di due centri dai quali la maggior parte dei residenti emigrava a Palermo. Percentuali superiori al 10% della popolazione si riscontrano in tre paesi della pieve di Dongo dai quali si emigrava soprattutto verso il Genovesato e il Veneto, e cioè Musso (10,7), Pianello (11) e Crema (10,5), nonché a Livo (11,8), a Vercana (9,1) e a Dosso Liro (8,7), in pieve di Gravedona, donde ci si muoveva in particolare verso Palermo, così come da Brenzio (12) e da Bugiallo (12,7). Curiosamente, la percentuale totale di assenti nelle singole pievi assume valori molto simili (Dongo e Sorico: 7,8; Gravedona: 7,2). In tutto risultavano assenti dalle Tre Pievi il 7,6 % degli abitanti. Siamo in un periodo di flusso sicuramente intenso a giudicare dalla mole di documenti relativi all'emigrazione prodotti a metà Seicento. Ulteriori studi dovranno approfondire la dimensione del fenomeno anche in funzione del tempo, se possibile confrontando fonti documentarie diverse per ciascun lasso temporale considerato.

Località	Abitanti (n)	Assenti (n)	Assenti (%)
Pieve di Dongo			
Dongo	532	32	6
Musso	403	43	10,7
Garzeno	595	40	6,7
Stazzona	340	11	3'2
San Gregorio	500	20	4
Pianello	522	58	11
Crema	455	48	10'5
Brenzio	341	41	12
Germasino	239	20	8,4
Pieve di Dongo	3'927	313	7,8
Pieve di Sorico			
Domaso	621	26	4,2
Sorico	303	9	3
Burano	316	55	17,4
Bugiallo	110	14	12,7
Gera	425	10	2,4
Trezzone	259	45	17,3
Pieve di Sorico	2034	159	7,8
Pieve di Gravedona			
Gravedona	1318	71	5,4
Vercana	691	63	9,1
Livo	510	60	11,8
Traversa	328	10	3
Peglio	465	26	5,6
Dosso Liro	504	44	8,7
Pieve di Trezzone	3816	274	7,2
Tre Pievi	9777	746	7,6

Confronto tra le percentuali di emigrazione dai vari paesi delle Tre Pievi secondo gli atti della visita pastorale del 1643⁵⁷.

In conclusione, mi pare di poter affermare, allo stato attuale degli studi, che il *trend* di emigrazione dall'Alto Lario abbia trovato impulso in un'epoca di depressione economica

⁵⁷ R. PELLEGRINI, *Garzeno...*, cit., p. 51; ASDC, *Visite Pastorali*, 40/3, c. 608 e 40/4, c. 749.

tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento e che si sia alimentato in seguito grazie alle relazioni produttive stabilite nei centri di immigrazione, anche per far fronte alle necessità imposte ai valligiani dalle condizioni di marginalità montana in cui vivevano. A emigrare erano esponenti di ceti diversi, tutti accomunati, come ho già avuto modo di sostenere altrove⁵⁸, dal desiderio di migliorare il proprio status sociale.

Il ruolo non solo attivo ma anche "culturale" dell'emigrazione lariana alla sua epoca venne espresso da Giovanni Battista Giovio quando scrisse: «Egli è notorio quanti de' nostri lacuali recandosi in ogni parte d'Europa si guadagnino il vitto col vendervi ogni genere di miscée, e di macchine fisiche, onde vi fu chi onorollì per ciò dicendoli più utili al sapere, che non molte accademie»⁵⁹. Le macchine fisiche sono i barometri, i termometri, gli orologi che gli uomini della Valle di Dongo costruivano e vendevano, come vedremo, con un certo successo.

L'emigrazione verso Palermo (XV-XIX secolo)

Quello verso Palermo risulta il fenomeno emigratorio altolariano a cui sia stato dedicato fino a ora il maggior numero di studi⁶⁰. Effettivamente la messe di notizie documentarie è notevole, sia negli archivi parrocchiali locali che negli archivi di Stato di Como e di Milano che presso l'archivio diocesano comense, il che indurrebbe a ritenere che si tratti della emigrazione storica più importante da questi territori, per la quale deficitava ancora però uno studio sistematico presso gli archivi siciliani.

La fortuna storiografica di tale fenomeno è legata anche al fatto che esso ha lasciato numerose tracce materiali sul territorio, tracce legate a un bagaglio di cultura che gli uomini delle Tre Pievi portarono con sé dalla Sicilia, a partire dalle suggestioni del culto palermitano e trapanese sul santorale locale, che si tradusse nella realizzazione di opere artistiche di vario genere all'interno delle chiese altolariane, fino all'influenza delle inflessioni e delle particolarità fonetiche della lingua siciliana sul dialetto locale. A tal proposito si segnala

⁵⁸ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 5, 33.

⁵⁹ G.B. GIOVIO, *Alcuni opuscoli patrij*, Carlo Antonio Ostinelli, Como 1804, Opuscolo X, *Dipartimento del Lario in Tre Capi diviso*, p. 293. Sui barometri di alcuni paesi del Comasco: M. ZECCHINELLI, L. M. BELLONI, *L'antica emigrazione dalle sponde occidentali del Lario*, Lions Club, Menaggio 1984, pp. 9-13; M. PEDRAGLIO, *Sulle tracce dei Baromèta di Brunate e del lago di Como*, Associazione Appuntamenti Musicali Brunate, Cantù 2007.

⁶⁰ La bibliografia è assai vasta comprendendo pubblicazioni che si sono occupate nello specifico dell'argomento con taglio sia specialistico che divulgativo, nonché ricerche specifiche che hanno analizzato alcuni aspetti (generalmente di carattere artistico) legati al fenomeno. Le pubblicazioni più corpose e che analizzano il fenomeno in modo più ampio comprendono: C. VOLPATI, *Da Gravedona a Palermo*, in «Broletto», Como 1935; C.A. VIANELLO, *Alcuni documenti...*, cit.; B. CAZZI, *Il comasco sotto il dominio spagnolo...*, cit.; R. GRILLO, *I Lombardi a Palermo*, Archivio Storico Lombardo, Serie IX, vol. I, 1961; M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore siciliani sui monti dell'Alto Lario nei secoli XVI-XVIII*, «Rivista Archeologica Comense», n. 131-132, Como 1950-51; M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare dalle terre dell'Alto Lario attraverso documenti arte e folclore*, Archivio Storico Lombardo, Serie IX, vol. I, 1961; M. AYMARD, *La Sicile, terre d'immigration*, in «Cahiers de la Méditerranée», vol. 2, n. 1, 1974; R. MERZARIO, *Il paese...*, cit., pp. 130-157; M. ZECCHINELLI, L.M. BELLONI, *L'antica emigrazione...*, cit., pp. 20-50; R. BOSSAGLIA, *I Lombardi e la Sicilia...*, cit.; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit.; M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit.

l'urgenza di uno studio specialistico sul dialetto di Germasino e sul suo rapporto con l'emigrazione, specie in relazione al fatto che la popolazione va via via perdendo i conoscitori migliori della lingua locale⁶¹.

La compenetrazione di certi aspetti della cultura palermitana nella cultura locale fu tale da non poter mancare di essere annotata da alcuni viaggiatori che passarono in Alto Lario tra Settecento e Ottocento e che osservarono nei loro diari quanto tale compenetrazione si rendesse visibile nelle usanze popolari⁶².

Ciò avvenne in particolare per quanto concerneva il modo di vestire delle donne di questi monti (le cosiddette *Moncecche* o *Mondonghe*), le quali indossavano un costume che le indagini napoleoniche del 1811 avevano descritto come un «abito stranissimo» la cui foggia era derivata dalla conoscenza del saio cappuccinesco di S. Rosalia, indossato in origine per voto e poi acconciato dalle donne altolariane sì da renderlo femminile e aggraziato⁶³.

Le implicazioni socio-etnografiche connesse con l'emigrazione a Palermo iniziarono a essere studiate da Carlo Volpati nel 1935⁶⁴ e furono continuate nel 1938 da Augusto Giacosa in uno studio sul costume lariano nel quale l'autore affrontò il discorso sul costume della Moncecca e introdusse un piccolo approfondimento sugli orecchini altolariani di ipotetica origine siciliana⁶⁵. Il tema venne peraltro affrontato in vari studi da parte di Mariuccia Zecchinelli, la quale, in qualità di direttrice del Museo Civico di Como, istituì all'interno

⁶¹ A tale proposito risultano per ora indicativi ma ancora parziali gli studi intrapresi in Valle di Dongo: B.D. GESTRA, *Garzeno e il suo dialetto*, Editrice Delta, Gravedona 1984; A. BORELLI, *Germasino. La sua storia, le tradizioni e il dialetto*, Nuova Delta, Gravedona 2004, pp. 48-59; A. BORELLI, *I mesi dell'anno - I mèès de l'ann*, Nuova Delta, Gravedona 2008, pp. 9-31. Si segnala che la scrivente, insieme ad Angela Borelli, ha già iniziato una raccolta di vocaboli dialettali germasinesi che potrebbe costituire un nucleo di partenza per un lavoro sul dialetto locale.

⁶² C. AMORETTI, *Viaggio da Milano...*, cit., p. 166; A.L. MILLIN, *Voyage dans le Milanais a Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone, et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*, Au Bureau des Annales Encyclopédiques, Paris 1817, pp. 318-319; J.B. CARTA DE MODÈNE, *Nouvelle description de la ville de Milan suivie d'une description des environs de la ville et d'un voyage au trois lacs*, Chez J. P. Giegler, F. Artaria, Frères Bettalli, Milano 1819, pp. 49-50; G. VENINI, *Il Lario dei nostri antenati - Descrizione storica del Lago di Como*, Como 1877, p. 38; G. UBERTI, *Guida generale ai grandi laghi subalpini*, Casa Editrice Guigoni, Milano 1890, p. 115.

⁶³ G. TASSONI, *Arti e Tradizioni popolari - Le Inchieste Napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, in V. GILARDONI (a cura di), *Arte e Monumenti della Lombardia prealpina*, vol. IX, La Vesconta, Bellinzona 1973, pp. 30, 48-49, 130-131. Una significativa immagine del costume della Moncecca è nella chiesa di S. Gregorio di Consiglio di Rumo in un quadro seicentesco della *Adorazione dei pastori* posto nel presbiterio. G.C. MUSCHIALLI, G. MONTI, *Brenzio. Consiglio di Rumo*, Menaggio 2001, p. 90; V. BIELLA, R. PELLEGRINI, «*Orsù, cornamuse, più gaie*». *Iconografia della zampogna tra Como, Bergamo e Sondrio*, Associazione Schola Cajni, Como 2015, p. 73.

Il costume è stato trattato in varie pubblicazioni: M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore...*, cit., pp. 65-70; M. ZECCHINELLI, L.M. BELLONI, *L'antica emigrazione...*, cit., pp. 23-25; M. RIZZINI, *Abbigliamento tradizionale femminile nelle «Tre Pievi» nel XVIII e XIX secolo*, in *Abbigliamento tradizionale e costumi popolari delle Alpi*, Atti del Convegno CISST, Museo Nazionale della Montagna, Torino 1994; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 70-79; G. CAMINADA LATTUADA, *Vestiario popolare lariano*, NodoLibri, Como 2011, pp. 67-80.

⁶⁴ C. VOLPATI, *Da Gravedona...*, cit., p. 12.

⁶⁵ A. GIACOSA, *Tradizioni e costumi del Lario*, «La Provincia di Como», S.A.E., Como 1938, pp. 65-75.

del medesimo una vetrina dedicata al costume dei monti dell'Alto Lario. È stato poi recentemente ampliato dalla scrivente con una ricerca specifica sui gioielli dell'oreficeria palermitana portati in patria dagli emigranti⁶⁶.

Quali siano state le proporzioni numeriche effettive del flusso emigratorio a Palermo non ci è dato ancora sapere. I dati in nostro possesso sono attualmente molto limitati e frammentari. Un interessante elenco, risalente al 10 luglio 1555 e concernente una non ben definita colletta straordinaria, riporta i nominativi di centoventi persone che, secondo Mario Longatti, sarebbero originarie delle pievi di Gravedona e di Sorico⁶⁷. In realtà il documento comprende anche alcuni patronimici tipici della pieve di Dongo (es. Mazzucchi, Cetta, Motti)⁶⁸. Di fatto poi il numero degli emigrati delle Tre Pievi doveva essere ben superiore se pensiamo che da un altro atto dello stesso anno emerge che «gli uomini di Peglio presenti nella città di Palermo erano ben 45»⁶⁹ e che Peglio è solo uno dei paesi montani della Pieve di Gravedona dai quali ci si dirigeva in Sicilia.

Uno studio comparativo fra gli archivi locali e quelli palermitani potrebbe offrire spunti interessanti per costruire una dinamica demografica del fenomeno: la determinazione della sua consistenza numerica, la verifica della dimensione di popolazione emigrante che fece ritorno nello Stato di Milano rispetto a quella che si stabilì in Sicilia e acquisì la cittadinanza palermitana⁷⁰, la valutazione del rapporto preciso tra emigrati maschi e femmine sono tutte stime di complicata acquisizione⁷¹, specialmente per i secoli fino al XVII. Tuttavia una analisi numerica almeno di massima potrebbe essere effettuata, soprattutto grazie all'uso dei metodi statistici, pur tenendo conto della difficoltà di quantificare e interpretare i fenomeni migratori⁷².

Già nel XVI secolo gli emigranti iniziarono a lasciare sul territorio altolariano alcuni segni concreti del loro movimento verso Sud. Per esempio è del 1545 il dono di un organo alla chiesa plebana di S. Vincenzo di Gravedona da parte dei gradedonesi in Sicilia: oggi ne rimane l'anta raffigurante il Santo patrono e recante l'iscrizione «expensis scolarium siciliensium»⁷³, che testimonia come gli emigrati fossero già uniti all'epoca in una confraternita, secondo l'uso di cui si scriverà più oltre. Inoltre nella chiesa di S. Pietro in Costa a

⁶⁶ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit.

⁶⁷ M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., pp. 41-42.

⁶⁸ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., passim.

⁶⁹ M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 41. Il dato demografico più antico finora disponibile per Peglio nel XVI secolo risale al 1593, quando la popolazione comprendeva 720 anime. F. NINGUARDA, *Atti della Visita Pastorale Diocesana di F. Feliciano Ninguarda Vescovo di Como (1589-1593), ordinati e annotati dal Sac. Santo Monti e pubblicati per cura della Società Storica Comense negli anni 1892-1898*, Edizioni New Press, Como 1992, vol. II, p. 168. Il valore è probabilmente, come in altri casi attinenti al medesimo documento, sovrastimato. R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., p. 23. Infatti Merzario riporta 659 abitanti a Peglio nel 1597. R. MERZARIO, *Il paese...*, cit., p. 134.

⁷⁰ Una tabella riassuntiva con i dati degli emigrati lombardi che si sposarono nella parrocchia di S. Giacomo la Marina a Palermo tra il 1587 e il 1636 venne riportata in uno studio di Maurice Aymard: in tutto vi figurano ventotto uomini e una donna lombardi su 777 coppie. M. AYMARD, *La Sicile...*, cit., p. 146.

⁷¹ La scrivente, che ha attuato uno spoglio consistente negli archivi, ha trovato un solo caso di due emigrate donne dall'Alto Lario in Sicilia nel 1773. R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 53.

⁷² J. MATHIEU, *Storia delle Alpi...*, cit., pp. 132-133.

⁷³ L. M. BELLONI, *Il San Vincenzo di Gravedona – Lettura delle strutture*, Impresa Mondelli 1880-

Dosso Liro si conserva un affresco del 1577 raffigurante la Vergine col Bambino tra i santi Rocco e Sebastiano, dipinto per voto pronunciato a Palermo durante la peste del 1575⁷⁴. A Livo si custodisce una pregevole croce d'argento cinquecentesca realizzata a Palermo⁷⁵.

L'usanza di inviare manufatti siciliani in argento per le chiese del territorio si sarebbe consolidata nei secoli XVII e XVIII, specialmente con l'intensificarsi del culto di S. Rosalia e la spedizione in patria di reliquie della Santa conservate in appositi reliquiari che costituiscono, insieme ad altre suppellettili ecclesiastiche in argento, un repertorio di oggetti di pregio, realizzati dalle maestranze argentiere palermitane e ancor oggi custoditi nelle chiese delle Tre Pievi⁷⁶. Analogamente altri «giogali» vennero acquisiti a Palermo dagli emigranti per essere spediti in patria, fra i quali la statua lignea barocca di S. Rosalia della chiesa di S. Sebastiano di Càino di Vercana⁷⁷ e varie tele⁷⁸.

1980, New Press, Como 1980, p. 28; M. LONGATTI, *Organi organisti e organari nelle Tre Pievi altolariane*, Sampietro, Menaggio 1998, p. 27; R. PELLEGRINI, *Gli organari Colombi di Gottro: per una prima analisi della bottega. Inquadramento storico*, in «Arte organaria italiana. Fonti documenti e studi», Associazione Giuseppe Serassi, Guastalla 2015, VII, p. 52.

⁷⁴ M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi...*, cit., p. 80.

⁷⁵ M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore...*, cit., pp. 83-84; O. ZASTROW, *Capolavori di oreficeria sacra nel Comasco*, Società Archeologica Comense, Como 1984, p. 49. P. ALBONICO COMALINI, N. SPELZINI, *Altri antichi "argenti", dono degli emigranti*, «Altolariana», 4, 2014, pp. 98-100.

⁷⁶ M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore...*, cit., passim; O. ZASTROW, *Capolavori...*, cit., passim; A. M. BOCA, *Rapporti con la Sicilia di artisti e maestranze delle Valli lombarde*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *I Lombardi e la Sicilia*, cit., pp. 90-92, 98-99; G. CONCA MUSCHIALLI, G. MONTI, *Parole d'argento*, Nuova Editrice Delta, Gravedona 2001; L. VIGANÒ, *Argenti sul Lario*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 34, 2013, pp. 31-37; R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 83-84; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 38-45; R. PELLEGRINI, *Di alcune suppellettili d'argento donate dagli emigrati*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 70, 2001, pp. 31-37; P. ALBONICO COMALINI, N. SPELZINI, *Sulle tracce di antichi "argenti", dono degli emigranti*, «Altolariana», n. 3, 2013, pp. 101-127; P. ALBONICO COMALINI, N. SPELZINI, *Altri antichi...*, cit., pp. 79-112.

⁷⁷ R. PELLEGRINI, D. BIANCHI, *Vercana...*, cit., p. 54.

⁷⁸ Si consideri a titolo esemplificativo la tela dello *Sposalizio mistico di S. Rosalia* con l'iscrizione «Panormi», conservata nella chiesa del Ss. Salvatore di Vercana e per la quale studi specifici non hanno ancora definito una attribuzione. R. PELLEGRINI, D. BIANCHI, *Vercana...*, cit., p. 39; F. RANGONI GAL, *Lo Sposalizio mistico di S. Rosalia nella chiesa del S. Salvatore di Vercana. Un problema risolto?* (1a parte), in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 68, 2013, pp. 51-72; F. RANGONI GAL, *Lo Sposalizio mistico di S. Rosalia nella chiesa del S. Salvatore di Vercana. Un problema risolto?* (2a parte), in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 70, 2013, pp. 40-52. Numerose sono le tele raffiguranti Santa Rosalia. P. MASTALLI, *La devozione e il culto di S. Rosalia in Alto Lario*, in «Communitas», Centro Studi Storici Val Menaggio, 1993, pp. 207-222; A.M. BOCA, *Rapporti...*, cit., pp. 87-90. Alcune tele sono state attribuite a pittori palermitani sulla base del confronto stilistico. Tale un quadro raffigurante l'intercessione di S. Rosalia presso la Trinità, custodito a Livo e attribuito a Pietro Novelli: cfr. D. PESCARMONA, *Modelli, copie e restauri: dipinti comaschi fra Cinque e Seicento*, in «Communitas», Centro Studi Storici Val Menaggio, 1988, p. 50. In alcuni casi l'attribuzione si riferisce ad artisti per i quali non risulta disponibile un repertorio di opere consistente e certo. Cfr. ad esempio P. ALBONICO COMALINI, *Un'aggiunta al catalogo di Gaspare Bazzano: Il Crocifisso e i santi Sebastiano, Maria Maddalena e Rocco della chiesa di S. Sebastiano di Càino*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 69, 2013, pp. 47-50. Interessante la presenza di copie di opere palermitane, come la *Madonna del Rosario tra Santi* nella chiesa dei SS. Nabore e Felice di Negrana a

Il tipo di lavoro svolto in Palermo dagli emigrati altolariani è testimoniato da documentazione di vario tipo. Già Raffaele Grillo nel 1961 indicava come campi di attività quello del commercio della seta, del vino, di merci di vario genere e della panificazione⁷⁹. L'osservazione è stata confermata e ampliata dagli studi successivi, in base a dati documentari di varia provenienza. L'emigrazione a Palermo fu sostanzialmente un fenomeno riguardante la parte maschile della popolazione, che trovò impiego in botteghe per il commercio di vino, aceto e lordo⁸⁰, nonché nella gestione dei forni o nel servizio di facchinaggio. Non mancarono però figure professionalmente alte come quella del medico Donato Basso, originario di Dosso Liro. L'area cittadina di insediamento fu quella circostante la Fieravecchia e cioè l'odierna Piazza della Rivoluzione. I documenti indicano peraltro toponimi specifici di riferimento, nonché i nomi delle botteghe e delle taverne degli emigranti, come la «Bottega del Lordone» alla Vucciria o il forno «al Capo» dove lavorava Lorenzo Cetta di Stazzona o il negozio «al Peperito» dei fratelli Basso di Dosso Liro⁸¹. Non mancarono famiglie che si diedero all'arte argentiera, come i Peruscone e i Baraglia, il cui nome traslò in Barraja e che ancor oggi si dedicano allo studio degli argenti e all'arte dell'oreficeria⁸². Rimanendo nell'ambito artistico, a Palermo si formò anche il pittore Antonio Maria Caraccioli (1727-1801), originario della piccola frazione di Caino di Vercana, il quale risiedette in Sicilia come giovane apprendista nel 1745 e ritornò nell'Isola nel 1775-76⁸³. Egli non fu l'unico giovane emigrato a lasciare l'attività familiare (che nello specifico consisteva nel commercio di vino): il caso più tipico si riscontra fra coloro che a Palermo si dedicarono agli studi teologici, specialmente con i gesuiti o con i cappuccini, e vennero ordinati presbiteri in Sicilia, ove peraltro i lombardi avevano istituito vari benefici ecclesiastici⁸⁴.

A Palermo l'organizzazione degli emigrati altolariani si mostrò estremamente solida almeno dal 1528, anno per il quale Carlo Antonio Vianello reperì nel 1938 il più antico documento relativo alla nomina di un console della cosiddetta *Nazione Lombarda*⁸⁵. Si

Gravedona, copia di opera del Maratta conservata nell'oratorio di S. Cita a Palermo. P. ALBONICO COMALINI, *A Negrana una singolare testimonianza dell'emigrazione a Palermo*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 52, 2007, pp. 48-53.

⁷⁹ R. GRILLO, *I Lombardi...*, cit., p. 210.

⁸⁰ Per «bottega lorda» si intendeva nel Mezzogiorno quella per la «vendita di commestibili, quali olio, formaggio, vino, carne salata ed altro». A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 149-150.

⁸¹ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 54-55.

⁸² Sui Barraja argentieri cfr. S. BARRAJA, *Barraja – Orafi e argentieri*, Publieditor, Palermo. Silvano Barraja ha compilato il catalogo di riferimento dei punzoni dell'oreficeria storica palermitana: S. BARRAJA, *I marchi degli argentieri e orafi di Palermo*, Publieditor, Milano 1996.

⁸³ M. LONGATTI, *Un pittore sconosciuto: il Caracciolo da Vercana*, in «Como», 1970, pp. 57-59; A.M. BOCA, *Il pittore Antonio Maria Caracciolo da Vercana e i suoi rapporti con la Sicilia nella seconda metà del Settecento*, in G.C. SCIOLLA, V. TERRAROLI (a cura di), *Artisti Lombardi e centri di produzione italiani nel Settecento*, Bolis, Pavia 1995, pp. 99-101; R. PELLEGRINI, D. BIANCHI, *Vercana...*, cit., pp. 67-75; R. PELLEGRINI, *Il pittore A. M. Caraccioli...*, cit.; R. PELLEGRINI, *Antonio M. Caraccioli da Vercana*, in «Broletto», 95, Como 2009.

⁸⁴ R. PELLEGRINI, D. BIANCHI, *Vercana...*, cit., passim nella sezione dedicata al clero locale; R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., passim nella sezione dedicata al clero locale; A. COMALINI, *La chiesa dei SS. Eusebio e Vittore di Peglio*, NodoLibri, Como 2004, pp. 14-15; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 36.

⁸⁵ C. A. VIANELLO, *Alcuni documenti...*, cit., p. 188.

tratta di un fatto rilevante giacché quello della capacità giuridica dell'immigrato è un problema «primo e fondamentale»⁸⁶ al quale l'istituzione della *Nazione* cercava di dare una risposta, benché, per il suo carattere di autoreferenzialità, essa non risolvesse in modo definitivo la questione del rapporto dell'immigrato con il diritto locale⁸⁷. La fase di importante sviluppo della emigrazione a Palermo fu però il XVII, un secolo in cui la Sicilia presenta un «fervore insolito di vita e di operosità: i traffici fioriscono intersecandosi con quelli dei maggiori porti del Mediterraneo»⁸⁸. Gli emigrati facevano riferimento alla già consolidata *Nazione Milanese seu Lombarda*, che riuniva, insieme agli uomini del Contado delle Tre Pievi, emigranti provenienti da varie comunità della Lombardia: Castello di Arona, Como, Milano e Contado di Chiavenna⁸⁹. La *Nazione*, come ha scritto Raffaele Grillo, costituiva una sorta di «Stato dentro lo Stato» in cui si decidevano questioni commerciali e avevano vigore attribuzioni consolari come l'autenticazione delle firme negli atti notarili⁹⁰. Nel 1617 la *Nazione* pubblicò i suoi *Capitoli*, di cui conservava alcune redazioni manoscritte del 1535 e 1546. Lo scopo principale era quello di provvedere alla fabbrica della chiesa di S. Carlo Borromeo, adibita non solo a luogo di culto, ma anche alla sepoltura dei lombardi. Erano previsti anche altri impegni, come quello di edificare un ospedale per i poveri della *Nazione* stessa (obiettivo che non venne però attuato), di destinare parte degli introiti alla dote di orfane povere di emigrati e loro discendenti, alla scarcerazione di piccoli debitori e al riscatto dei prigionieri dei Turchi. Tali *Capitoli* vennero sottoscritti dai diversi capi delle Comunità. Quelle altolariane erano rappresentate da Domaso, Livo, Vercana, Aurogna (frazione di Trezzone, ndr), Gera, Dosso Liro, Stazzona, Burano (ora Montemezzo, ndr), Pegglio, Traversa, Gravedona, Naro, Dongo, Consiglio Rumo, Germasino⁹¹.

Accanto alla organizzazione maggiore nella *Nazione* con gli altri lombardi, gli emigrati delle Tre Pievi fondarono le cosiddette «Scholae» e cioè delle confraternite intitolate, paese per paese, al Santo della parrocchia di origine. Esisteva persino una «Scola di S. Maria degli Angeli» collegata al convento dei francescani di Dongo⁹². Anche tali confraternite erano sovente normate da specifici *Capitoli*. Conosciamo quelli del 1688 formanti lo Statuto della Confraternita della «Ss. Annunciata et S. Pietro di Costa sotto titolo della redentione de captivi», collegata alla parrocchia di Dosso Liro⁹³ e quelli «della venerabile scola e chiesa di S. Giuliano della Comunità di Stazzona del 1735», dai quali desumiamo che gli emigrati stazzonesi gestivano in Palermo dei forni⁹⁴. Si segnalano qui inoltre i non ancora

⁸⁶ O. ARIATTA, *La capacità...*, cit., p. 168.

⁸⁷ S. FECCI, *Cambiare città, cambiare norme, cambiare le norme. Circolazione di uomini e donne e trasformazione delle regole in antico regime*, in A. ARRU, F. RAMELLA, *L'Italia delle migrazioni interne*, Donzelli Editore, Roma 2003, p. 9.

⁸⁸ R. GRILLO, *I Lombardi...*, cit., pp. 200, 202, 211.

⁸⁹ M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare...*, cit.

⁹⁰ R. GRILLO, *I Lombardi...*, cit., p. 202.

⁹¹ M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare...*, cit., pp. 23-32.

⁹² R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 235, 242.

⁹³ V. COMALINI, *Gli Statuti della Venerabile Chiesa e Scuola della Santissima Annunciata et S. Pietro di Costa sotto titolo della redentione de captivi della terra del Dosso de Liro nelle parti di Lombardia, Stato di Milano*, «Altolariana», 1, 2011, pp. 151-178. L'antica chiesa parrocchiale di S. Pietro in Costa di Dosso Liro fu sostituita nel 1680 da quella dell'Annunciata. F. NINGUARDA, *Atti della Visita...*, cit., vol. II, p. 177.

⁹⁴ M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore...*, cit., pp. 114-115; R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 33-34.

pubblicati capitoli della Scuola di Brenzio, fondata con atto del notaio palermitano Giuseppe Forno nel 1668⁹⁵ e quelli della Scuola di S. Giacomo di Livo, redatti a Palermo nel 1760 e rivestiti da copertina in cuoio con frontespizio a tempera raffigurante il patrono S. Giacomo in trono⁹⁶.

L'esperienza delle confraternite è comune ad altre esperienze di emigrazione alpina, come quelle valtelinese, valchiavennasca⁹⁷ e ticinese⁹⁸. Le Scholae di Palermo usavano destinare danaro o opere d'arte all'arricchimento e all'abbellimento della parrocchia lontana e, una volta tornati in patria, gli scolari si riunivano in una confraternita locale, sempre denominata «Schola Panormi», che amministrava i beni della chiesa⁹⁹. A Palermo dunque l'emigrato altolariano (fatta eccezione per quella minor parte di coloro che si sposano nella città e vi stabiliscono la residenza) mantiene in genere le sue relazioni con la terra di provenienza: rimane cioè un "forestiero" giacché «dà visibilità agli elementi reali o personali che impediscono di maturare la separazione» dal luogo di provenienza¹⁰⁰. Sia detto tuttavia per inciso che ciò non ne comprometteva l'integrazione, che è di fatto un processo complesso facente capo ai differenti legami stabiliti dall'immigrato e che può risultare indipendente dalla durata della permanenza¹⁰¹. Gli immigrati altolariani a Palermo fondarono infatti spesso delle vere e proprie "colonie familiari" in cui membri diversi, anche per generazione, si avvicendavano nel tempo¹⁰². È il caso della famiglia Caraccioli, originaria di Vercana, che a Palermo gestì botteghe e magazzini per il commercio di vino e affini per almeno i primi tre quarti del XVIII secolo¹⁰³.

Da quanto detto si desume facilmente come fra gli emigranti a Palermo esistesse un forte spirito di collaborazione e di compartecipazione¹⁰⁴.

⁹⁵ Archivio Parrocchiale Dongo (APD), Atti plebani.

⁹⁶ Archivio di Stato di Milano (ASMi), Culto Parte Moderna, 1318.

⁹⁷ Gli emigranti si costituivano in confraternite dette anche *cassette* in riferimento al contenitore utilizzato per il versamento dell'obolo. G. SCARAMELLINI, *I tesori degli emigranti*, in G. SCARAMELLINI (a cura di), *I tesori degli emigranti. I doni degli emigranti della provincia di Sondrio alle chiese di origine nei secoli XVI-XIX*, Silvana Editoriale, Milano 2002, p. 13.

⁹⁸ Anche per il Ticino si registra un «continuo movimento di oggetti di devozione» tanto che quasi ogni paese custodisce le tracce della migrazione a Roma e a Firenze. C. ORELLI, *I migranti nelle città d'Italia*, in R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Casagrande, Bellinzona 2000, p. 284.

⁹⁹ M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare...*, cit., pp. 8-10.

¹⁰⁰ S. FECCI, *Cambiare città...*, cit., p. 15.

¹⁰¹ A. ARRU, *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in A. ARRU, F. RAMELLA, *L'Italia...*, cit., pp. 79-80. A tal proposito, Chiara Orelli osserva che la confraternita ha lo scopo anche «di rafforzare la propria posizione all'interno della nuova realtà e di evidenziare la propria presenza e il proprio rango, riconoscendosi quale parte di un corpo» in un contesto che all'epoca era di fatto articolato per corpi. C. ORELLI, *I migranti...*, cit., p. 283.

¹⁰² Anche G. Scaramellini coglie tale aspetto per l'emigrazione valchiavennasca e valtelinese: «si era poi creata in molte famiglie una sorta di emigrazione tradizionale verso determinate città». G. SCARAMELLINI, *I tesori...*, cit., p. 13.

¹⁰³ R. PELLEGRINI, *Il pittore A. M. Caraccioli...*, cit.

¹⁰⁴ Tale spirito viene messo in luce in un recente romanzo di Ugo Russo dedicato proprio all'emigrazione dall'Alto Lario a Palermo. U. RUSSO, *I Lombardi a Flora*, La Tipolitografica, Palermo 2015. Il libro non vuol essere un romanzo storico in senso stretto, dato che vi si avvicendano come

Tale spirito si mantenne fin circa alla metà del XVIII secolo, venendo in seguito sostituito da un atteggiamento più individualistico che progredì col graduale scemare della emigrazione a Palermo e che forse dipese – o almeno in parte – dalla scarsa resa che i negozi restituivano a quell'epoca¹⁰⁵.

In particolare la collaborazione all'interno delle Scholae garanti la colletta di proventi destinati alle comunità di origine per la realizzazione di opere di bene. Per esempio nel 1641 l'emigrato di Vercana Donato Belin istituì un legato dotale per dieci giovani povere del suo paese¹⁰⁶. Significativi in tale contesto risultano i lasciti che hanno notevolmente arricchito il patrimonio artistico dei paesi altolariani. Parliamo qui di due forme di dono che vennero attuate dagli emigrati. Da una parte alcuni legati in denaro consentirono la realizzazione di opere decorative importanti nelle chiese lasciate nello Stato di Milano. Citiamo, a titolo esemplificativo, il testamento di Andrea Aggio da Vercana, fornaio a Palermo, che nel 1564 assegnò alla chiesa del Ss. Salvatore del suo paese il danaro necessario ad aprire una cappella dedicata a S. Andrea, nella quale si sarebbero celebrate messe in suo suffragio¹⁰⁷; o ancora l'atto notarile del 1639 con cui gli scolari palermitani di Brenzio destinarono un lascito di cento onze siciliane istituito da Domenico Merazzi alla decorazione del presbiterio della chiesa di Brenzio¹⁰⁸; o ancora il lascito degli scolari di Stazzona per realizzare l'organo della loro chiesa nel 1771¹⁰⁹. In alternativa, gli emigrati siciliani si fecero spesso latori di vere e proprie opere d'arte inviate, come anticipato, dalla Sicilia. Su tutte, spiccano i lavori di oreficeria, di cui un'ampia inventariazione venne attuata da Oleg Zastrow nel 1984 e aggiunte sono state apportate in tempi più recenti¹¹⁰. Di molte donazioni persiste anche la documentazione cartacea sia negli archivi parrocchiali che in quelli civili. Si tratta di un fenomeno dai contorni interessanti che, al di là delle singole opere prodotte induce a sottolineare come l'emigrazione costituì anche un mezzo per affinare il gusto estetico¹¹¹ e per migliorare quindi il *background* socio-culturale dell'area altolariana. L'emigrazione potrebbe essere cioè considerata, oltre che nelle sue implicanze economiche, come *mezzo educativo* per promuovere la cultura familiare e quella delle comunità.

contemporanei personaggi vissuti in epoche diverse, ma mette in luce l'unione degli emigrati all'interno delle confraternite, la collaborazione e lo spirito attivo dei lombardi a Palermo. Il protagonista è Abbondio Curti di Gravedona, personaggio noto da vari documenti storici, promotore della costruzione della chiesa di S. Carlo a Palermo e facente parte di una famiglia, quella dei Curti, ben testimoniata in Palermo a partire dal XVI secolo e legata all'arte della seta. M. BELLONI ZECCHINELLI, *L'emigrazione popolare...*, cit., p. 31. A. ARNABOLDI, *I Curti...*, cit., pp. 32-53.

¹⁰⁵ R. GRILLO, *I Lombardi...*, cit., p. 210; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 49.

¹⁰⁶ R. PELLEGRINI, D. BIANCHI, *Vercana...*, cit., p. 14.

¹⁰⁷ R. PELLEGRINI, D. BIANCHI, *Vercana...*, cit., pp. 31, 38.

¹⁰⁸ M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore...*, cit., p. 96. G.C. MUSCHIALLI, G. MONTI, *Brenzio...*, cit., pp. 63-66.

¹⁰⁹ M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore...*, cit.; M. Longatti, *Organi...*, cit., p. 50; R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., p. 81; R. PELLEGRINI, *Gli organari Colombi...*, cit., p. 52.

¹¹⁰ Cfr. nota 77.

¹¹¹ «Sul piano culturale l'incontro con la civiltà siciliana risultò di grande arricchimento per gli emigranti, specialmente in rapporto all'acquisizione di un certo "gusto del bello" che si manifestò nell'invio alle chiese patrie di bellissimi oggetti liturgici d'argento di fattura isolana che ancora oggi si conservano». R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 5.

Sulla “valenza estetica di questa relazione Alto Lario-Sicilia” si innesta un ulteriore tema di approfondimento che ha costituito un filone di indagine maturato nell’ultimo decennio. L’emigrazione a Palermo ebbe come primo obiettivo il miglioramento dello *status* socio-economico della famiglia e dei singoli, obiettivo generalmente centrato fino alla seconda metà del XVIII secolo, quando, come testimoniano alcune lettere di emigrati, gli affari iniziarono a presentare qualche falla e a non mantenersi redditizi come in passato¹¹². Proprio in relazione all’aspetto, per così dire, *privato* della emigrazione, i documenti e le ricerche sul territorio hanno permesso di evidenziare quali fossero i beni materiali che gli emigrati portavano con sé al Nord dalla Sicilia, in particolare oggetti preziosi quali gioielli che, in parte, sono andati a costituire i complementi del costume della *Moncecca* di cui si è già detto. Molti gioielli storici reperiti attraverso sopralluoghi locali (orecchini, anelli, corone da rosario, medaglioni, collane in corallo) sono ascrivibili all’oreficeria palermitana, sia grazie alla presenza di punzoni specifici sugli oggetti che mediante il confronto stilistico con opere siciliane, e coprono un lasso temporale esteso fra Seicento e Ottocento¹¹³. Lo studio sistematico di tali oggetti ha avallato – ampliandola però in grande misura – la tradizione locale, espressa già nei diari d’autore precedentemente citati¹¹⁴, secondo cui i monili muliebri venivano portati nelle Tre Pievi dagli emigrati in Sicilia¹¹⁵. Oltre ai gioielli, gli emigranti portarono in Alto Lario da Palermo vari oggetti in argento come fibbie, tabacchiere, coltelliere, posateria¹¹⁶, scatole. Dai documenti emergono anche riferimenti a vari beni di uso comune, come lenzuola di tela, coperte, berretti, scarpe, fazzoletti in seta, panni per il capo, calze in filugello, bottarga, sementi, che i documenti definiscono «di Palermo»¹¹⁷. Fra gli oggetti si annoverano anche piccole suppellettili legate al culto domestico, come per esempio statuine di S. Rosalia e della Madonna di Trapani¹¹⁸.

A tal proposito ci rimane da evidenziare l’importanza della emigrazione per i suoi influssi sul culto locale. Varie pubblicazioni hanno sottolineato, e a ragione, l’importazione del culto di S. Rosalia, espresso sia nel folklore che nell’arte altolariana. Gli emigrati non poterono non assistere alla esumazione delle spoglie della Santa avvenuta a Palermo in occasione della peste del 1624 e non poterono mancare di essere coinvolti nel culto della Santuzza che ne scaturì¹¹⁹. Giova però sottolineare come il culto altolariano non mancò di

¹¹² R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 56.

¹¹³ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit.

¹¹⁴ Cfr. nota 63.

¹¹⁵ L’origine palermitana di alcuni monili altolariani era già attestata, ma senza controprove documentarie e materiali, in A. GIACOSA, *Tradizioni e costumi...*, cit., pp. 74-75; C.A. VIANELLO, *Alcuni documenti...*, cit., p. 187; M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore...*, cit., p. 67.

¹¹⁶ Fra l’argenteria sono state fino a ora rinvenute alcune posate appartenenti alla famiglia del pittore Antonio Maria Caraccioli, punzionate a Palermo nel XVIII secolo. R. PELLEGRINI, *Di alcune suppellettili...*, cit., pp. 60-61.

¹¹⁷ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., passim.

¹¹⁸ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 101.

¹¹⁹ Ci limitiamo a segnalare le *overviews* sul fenomeno, tralasciando i numerosi articoli di carattere specifico relativi alle singole comunità, per i quali gioverebbe costruire una bibliografia a uopo. M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore...*, cit., passim; P. MASTALLI, *La devozione e il culto...*, cit., pp. 207-222; N. SPELZINI, *Peglio nel Settecento. Una comunità di montagna stretta intorno alla sua chiesa*, Nuova Editrice Delta, Gravedona 2002, pp. 41-44; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 38-48; R. PELLEGRINI, *Santa Rosalia: un ponte tra Lombardi e Siciliani*, in «Broletto», 104, Como 2012. A S. Rosalia vennero dedicate varie cappelle in chiese dell’Alto Lario, come ad esempio a Peglio o a Vercana: è possibile conoscerne la storia grazie alla bibliografia specifica sulle varie località. In

subire l'influsso anche di altre peculiarità artistico-culturali siciliane. Pensiamo in particolare a come l'iconografia di S. Giuliano, a cui è dedicata la chiesa parrocchiale di Stazzona, sia stata estremamente influenzata da quella ericina¹²⁰ e a come in Alto Lario sia giunta la devozione, a cui già si è fatto in parte riferimento, per la Madonna di Trapani e per S. Alberto degli Abati¹²¹. Si annoverano accanto a queste, altre testimonianze per così dire "minori", come quella della Madonna del Belvedere¹²² o di S. Vito, fortunato protettore nel Trapanese¹²³. Un ricco mondo insomma che attende ancora di essere indagato in alcune sue pieghe. Tali e altri riferimenti lasciano infatti intendere che il rapporto Alto Lario-Sicilia avesse ramificazioni ben più vaste rispetto a Palermo, comprendendo località quali per esempio Corleone, Trapani, Messina, Taormina. Da atto del 22 gennaio 1601 per esempio tale Andrea Aggio da Vercana risultava dimorante a Taormina. Il 12 marzo successivo a Vercana faceva testamento Giacomo Cassera, che si stava accingendo a partire per Palermo, e fra i lasciti prevedeva uno scudo d'oro per la fabbrica del santuario della Beata Vergine di Trapani¹²⁴.

L'emigrazione interna dalle diverse aree dell'Alto Lario

L'emigrazione dalla Valle di Dongo

La Valle di Dongo, altrimenti detta Valle dell'Albano a cagione del fiume che la attraversa, si estende dal comune di Dongo entro i monti che conducono al confine con il Canton Ticino e ha rivestito un'importanza storica di rilievo sia per essere attraversata in parte dalla cosiddetta Via del S. Jorio, che si apre in Gravedona e ha come tappa Bellinzona, via che fu importante per i commerci nel XVI-XVII secolo¹²⁵ e che si rese poi famosa come strada dei contrabbandieri¹²⁶, sia come sede di quei giacimenti del ferro che fecero la fortuna dei Giulini prima e dei Falck in seguito¹²⁷. I paesi della valle di Dongo sono Stazzona, Germinosino (attualmente integrato nel comune di Gravedona ed Uniti) e Garzeno.

occasione della peste del 1630, nella frazione di Pozzolo a Domaso fu edificato un oratorio dedicato a S. Rocco e a S. Rosalia, oggi non più esistente. M. LONGATTI, *Notizie su tre oratorii di Domaso*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 53, 2008, pp. 27-29; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 40-42.

¹²⁰ R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...* cit., pp. 59-62.

¹²¹ Oltre a quanto già accennato (cfr. nota 119), si consideri che una tela seicentesca della Madonna di Trapani eseguita dal pittore trapanese Giuseppe Enriquez si custodisce nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Trezzone e un'altra, di donazione Baraglia, nella chiesa di S. Giacomo Nuova a Livo. M. LONGATTI, *La Beata Vergine di Trapani nelle Tre Pievi. Ricordi di devozioni sicule in parrocchie altolariane*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 4, 1991, pp. 38-39, 41.

¹²² P. ALBONICO COMALINI, *La Madonna con il Bambino detta "di Belvedere" della parrocchiale di Livo: occasione per la scoperta di una lunga e prodigiosa storia*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 69, 2013, pp. 38-46.

¹²³ R. PELLEGRINI, *Di alcune suppellettili...*, cit., pp. 56-57.

¹²⁴ Il 12 settembre 1601 faceva testamento, a causa della sua partenza per Palermo, anche Pietro Piazzini di Vercana. Il quale legava sei lire terzole alla fabbrica della Madonna d'Itria e altre sei alla cappella mariana del convento carneitano di Palermo. ASCo, Notarile, Pietro Polti fu Antonio, Cart. 902.

¹²⁵ Cfr. nota 4.

¹²⁶ R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., pp. 295-324.

¹²⁷ A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia italiana*, vol. I: *Il contributo dei Falck*, Allegretti

La nota storica caratterizzante Stazzona in rapporto all'emigrazione è il movimento verso Bologna, che si manifestò almeno dal XVI secolo e in parte nel successivo e che venne constatato dai delegati del vescovo di Como Feliciano Ninguarda in visita al paese nel 1593, quando annotarono che nella locale chiesa di S. Giuliano vi era una cappella «fatta dalla compagnia di quelli di Stazzona che stanno a Bologna»¹²⁸. Quindi anche a Bologna gli emigranti erano riuniti in una confraternita, sebbene sia ancora lungi da definirsi con precisione quali fossero le loro professioni. I documenti fino a ora reperiti fanno riferimento al mestiere di carpentiere, di spadaro¹²⁹, di commerciante di legname¹³⁰. È possibile che la tela che ornava questo altare, e che si trova ancora esposta in chiesa, sia giunta dagli emigranti, ma non esistono ancora studi in proposito. La diffusione degli Stazzonesi nella Romagna e nel territorio a essa culturalmente afferente dovette essere però più vasta¹³¹, come si desume in particolare dalle notizie riguardanti i mercanti Cattaneo di Stazzona che fecero fortuna a Pesaro nel '600¹³². L'emigrazione a Bologna avvenne anche da altri comuni della pieve di Dongo¹³³ e meriterà maggior attenzione da parte degli studiosi. Peraltro anche in questo caso, come per Palermo, i documenti indicano spesso le zone della città in cui vivevano gli emigrati¹³⁴ e possono consentire un approfondimento topografico.

Il paese di Stazzona e quello di Germasino presentarono una importante emigrazione verso Palermo che si protrasse almeno fino al XVIII secolo e di cui sono rimasti vari segni nelle opere donate dagli emigranti alle parrocchie locali¹³⁵. Aspetto interessante è che il

di Campi, Milano 1952; A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia italiana*, vol. II: *Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, Allegretti di Campi, Milano 1963.

¹²⁸ F. NINGUARDA, *Atti della Visita...*, cit., vol. II, p. 209.

¹²⁹ R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., p. 20.

¹³⁰ Si tratta di due atti del 7 aprile 1595 da cui apprendiamo che tale Giacomo Cetta di Stazzona si era portato a Bologna con la moglie Giovanna de Bertis, sua compaesana, e qui i due, dedicandosi al commercio di legname per molti anni, avevano accumulato circa 3000 scudi, una cifra davvero importante. Il documento è interessante non solo in quanto indicativo della emigrazione di una coppia di sposi, quanto perché specifica le cause che avevano indotto al passo il Cetta: «cum parvas facultates haberet et modum vivendi non haberet». ASCo, Notarile, Gerolamo Scanagatta fu Tommaso, Cart. 660. La falegnameria in Emilia Romagna «fu un'arte che contò sempre un alto numero di addetti» e in epoca preindustriale impiegava circa il 5% della popolazione attiva. Così pure l'edilizia. A. GRANDI, *La manifattura in Emilia-Romagna tra il XIII e il XVII secolo*, in M. MONTANARI, M. RIDOLFI, R. ZANGHERI, *Storia dell'Emilia Romagna. 1. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Bari 2004, pp. 155-156.

¹³¹ R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 20, 21.

¹³² Cfr. nota 9.

¹³³ Casi di emigrazione da Pianello, da Dongo e da Consiglio Rumo nel XVI e XVII secolo sono già stati pubblicati e i mestieri degli emigranti sono quelli di fabbro ferraio, arrotino, imbianchino. R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., p. 29; M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 44. È ipotizzabile una emigrazione a Bologna anche da Brenzio (R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 24), piccolo paese di mezza costa posto tra la Valle di Dongo e quella di Gravedona, da cui sono ben noti gli spostamenti verso la Sicilia.

¹³⁴ Oltre a indicazioni fornite nei documenti già citati, si riporta qui il caso di un atto del primo febbraio 1600 con cui Stefano Rumi di Dongo fu Tommaso, già abitante a Bologna in cappella S. Maria Mascarella, retrovende ad Antonio Dell'Era di Pianello la quarta parte di una casa posta a Bologna in Campo S. Marino nella contrada detta Via dei Gombruti. ASCo, Notarile, Giulio Scanagatta fu Gerolamo, 1207.

¹³⁵ O. ZASTROW, *Capolavori...*, cit., passim; R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 33-36, 84.

dialetto di Germasino presenta alcune inflessioni, in special modo la “r” retroflessa, che rimanderebbero, secondo chi ne ha scritto, alla emigrazione in Sicilia. Il fenomeno, che vale in parte anche per il dialetto di Garzeno¹³⁶, potrebbe avere però aspetti riconducibili anche all’emigrazione che si sviluppò di costì verso l’Inghilterra a partire dal ’700. Una analisi scientifica condotta da linguisti potrebbe rivelare aspetti nuovi e originali¹³⁷.

In Valle di Dongo, il paese che mostra un profilo emigratorio originale, come è emerso da studi recenti, è Garzeno. Se i suoi abitanti non mancarono di dirigersi a Palermo¹³⁸, tale flusso sarebbe stato di dimensioni contenute rispetto a quello verso altre mete. Tra XVI e XVII secolo infatti troviamo come mete di emigrazione Modena e Siena¹³⁹, ove le attività svolte note erano quelle di calderaio e oste. In particolare a Modena i calderai furono in contatto con i «maestri dell’arte» locale¹⁴⁰. Difficile è comprendere se gli emigrati occupassero una precisa area della città e/o dei suoi dintorni: l’unico riferimento a ora è un atto notarile dell’11 novembre 1591 relativo al defunto «parolaro» Pietro Borda di Garzeno, morto a Rubiera¹⁴¹, diocesi di Modena¹⁴². Nel Seicento si registrò anche una emigrazione da Garzeno verso Venezia e Norcia, qui in particolare nelle frazioni di Paganello¹⁴³ e di Piediripa¹⁴⁴.

L’emigrazione dai paesi “costieri” della pieve di Dongo

Oltre che dai villaggi della Valle che si inoltra verso il Ticino, la pieve di Dongo è costituita da Musso, Pianello e Crema, tre paesi che si sviluppano dalla costa fino in quota, nonché dal paese capo della stessa pieve, che è invece prevalentemente costiero¹⁴⁵. Anche

¹³⁶ Cfr. nota 62.

¹³⁷ Il discorso potrebbe essere esteso. Per esempio, mi è stato fatto notare dal Sig. Giancarlo Palastanga come a Vercana (siamo in un’altra valle, sopra Gravedona), paese da cui si emigrò in Inghilterra, si usassero termini di derivazione anglofona come “Sanababitt” (cfr. *Son of a bitch*) per indicare uno scapestrato o “Tipot” (cfr. *Teapot*) per indicare la teiera.

¹³⁸ Oltre ai documenti, lo testimonia una tela del 1625 raffigurante *S. Rosalia e S. Rocco intercedenti per la peste*, commissionata a Palermo da Giovanni Mazzucchi di Garzeno e conservata nella locale chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

¹³⁹ L’emigrazione in questione potrebbe aver interessato anche il vicino comune di Germasino, su cui non sono state ancora svolte indagini approfondite. È infatti del 30 giugno 1600 una procura tra germasinesi della famiglia Del Sasso con domicilio a Siena per una casa posta a Siena «nela Contrada dei Alberghi nel terzo di Camolia». ASCo, Giulio Scanagatta fu Gerolamo, Cart. 1207.

¹⁴⁰ R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., pp. 40-45. Nelle città dell’attuale Emilia Romagna i capibottega erano tenuti all’iscrizione a una corporazione o arte. A. GRANDI, *La manifattura in Emilia-Romagna...*, cit., p. 149.

¹⁴¹ Il comune si trova attualmente in provincia di Reggio Emilia.

¹⁴² L’atto è una tutela con mandato e vi sono allegati una lettera del cognato della vedova, scritta presumibilmente da Modena, e un inventario dei beni di bottega del defunto. ASCo, Giulio Scanagatta fu Gerolamo, Cart. 1199.

¹⁴³ R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., p. 52.

¹⁴⁴ Il riferimento a questa frazione si trova in un interessante atto di pace rogato il primo maggio 1590 tra i discendenti di Pietro Montini, garzenese della frazione di Catasco, e il suo omicida, il nursino Giulio Bianchini. ASCo, Giulio Scanagatta fu Gerolamo, Cart. 1198.

¹⁴⁵ La pieve comprende anche Consiglio di Rumo e le località a esso afferenti, tra cui *in primis* Brenzio. Di qui l’emigrazione si svolge in prevalenza verso Palermo. M. ZECCHINELLI, *Arte e folklore...*, cit., pp. 75-77, 93-99; G.C. MUSCHIALLI, G. MONTI, *Brenzio...*, cit., passim.

di qui si sviluppò un movimento emigratorio abbastanza variegato, di cui troviamo le prime notizie nel XV secolo. Le testimonianze sono anzitutto materiali. Nella chiesa di S. Vito di Crema una *Crocefissione* è accompagnata da iscrizione che attesta la commissione da parte della «Societas Ianue» nel 1540, mentre un'altra dedica all'altare della Vergine testimonia la presenza di una «Societas Florentie» nel 1568¹⁴⁶; nella chiesa parrocchiale di S. Michele inoltre si conserva un calice con la dedica «Societatis Genovensis 1605»¹⁴⁷. A Pianello, nella chiesa parrocchiale di S. Martino, si osservano i dipinti della cappella della Madonna del Rosario, realizzati all'inizio del Seicento dalla «Compagnia dei Genovesi» e da quella «dei Milanese» ed è custodito un pallio d'altare donato dalla «Compagnia di Vicenza»¹⁴⁸. Appaiono quindi immediatamente tre direttive, Genova, Milano¹⁴⁹ e Vicenza, su cui ulteriori ragguagli sono stati forniti dall'indagine documentaria, che ha individuato anche altre mete di emigrazione¹⁵⁰.

Gli emigranti erano innanzitutto calderai e fabbri, diretti in special modo verso Genova, città di emigrazione che accomuna tutti questi paesi, compreso anche Dongo, un centro per il quale il fenomeno emigratorio appare peraltro abbastanza diversificato¹⁵¹. Il tipo di attività doveva essere particolarmente diffuso sul territorio (ne abbiamo già parlato per Garzeno)¹⁵², probabilmente a ragione della presenza di miniere di ferro. La prima citazione nota che la correla all'emigrazione è del 1484 con maestro Antonio Ferrari di Musso, calderai e fabbro a Perugia. È ipotizzabile, sebbene la testimonianza documentaria non sia ancora cospicua, che questi lavoratori del metallo fossero talvolta dei girovaghi che si spostavano da una città all'altra. Per esempio nel 1589 Domenico Danza di Dongo inviava suo figlio dodicenne a bottega da maestro Giacomo Ferrari di Musso per sei anni «a Bologna o in qualsiasi altra città in cui il maestro avrebbe deciso di esercitare» e questo per apprendere l'arte di realizzare «ogni sorte ferramenta»¹⁵³. Nel 1696 la compagnia degli emigrati di Pianello a Genova si diede dei *Capitoli*, con i quali si impegnava anche verso la chiesa patria¹⁵⁴. Di tre anni più tardi sono invece i «Capitoli della Arte mastra della Ferrara»

¹⁴⁶ F. NINGUARDA, *Atti della Visita...*, cit., vol. II, pp. 190-191. M.E. ACQUISTAPACE, E. BREGANI, R. FAZZINI, *Crema. Frammenti di storia*, Nuova Editrice Delta, Gravedona 2009, pp. 262, 267, 270.

¹⁴⁷ F. NINGUARDA, *Atti della Visita...*, cit., vol. II, p. 190.

¹⁴⁸ L. MAZZUCCHI, *Pianello del Lario. Pagine di storia sociale e religiosa*, NED, Milano 1983, p. 106; M.C. BONVINI, R. FAZZINI, G. GRANZELLA, *Pianello del Lario. Terra di Santi e di emigranti*, Studio Grafico 22014, Dongo 2011, p. 248.

¹⁴⁹ Per esempio nei primi decenni del Seicento Tomaso Civetta di Musso teneva l'osteria «del Biso» a Milano. In un inventario delle sue sostanze, allegato all'atto di fine e vendita dell'eredità della figlia del 12 luglio 1639, è elencato «para uno scarpe auto da Napoli» nel 1635. ASCo, Notarile, G. Pietro Manzi fu Giordano, Cart. 2118.

¹⁵⁰ Sono del 28 febbraio 1701 i *Pacta ad artem* tra Giovanni Battista Civetta e Tommaso Andriali, entrambi di Musso, per esercitare il mestiere di «balanzaro» a Carmagnola. ASCo, Notarile, Giovanni Battista Manzi fu Giovanni Pietro, Cart. 2939.

¹⁵¹ Oltre che verso Ferrara, di cui s'è già detto, i donghesi emigrarono a Roma, a Palermo, a Vicenza, a Venezia, a Genova, a Bologna, a Milano. R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 28-33, 336-337.

¹⁵² L'attività veniva svolta dagli altolariani anche a Como, ove è nota, almeno dal 1524 al 1597, una dinastia di spadari Ghezzi di Domaso. ASCo, Notai, Francesco Maria Volpi, 201, c. 878. ASCo, ASC, Volumi 187c., 270v.

¹⁵³ Vengono stabiliti dei *Pacta ad artem* per l'ingaggio del giovane Bernardino Tassi di Musso. R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 336-337.

¹⁵⁴ I *Capitoli* vennero integrati fino al 1783. F. NINGUARDA, *Atti della Visita...*, cit., vol. II, pp. 186-

comprendente «chiavoneri e ferari, calderari e maniscalchi e spaeri», redatti a Genova e controfirmati, fra gli altri, con vari nomi di origine altolariana¹⁵⁵.

A Genova gli emigrati esercitavano anche altre attività. Per esempio il 7 settembre 1580 i due tavernieri Pietromartire Manzi e Antonio Caponi, entrambi originari di Crema e residenti a Genova, costituivano una società per gestire l'osteria genovese chiamata «de Giapa»¹⁵⁶.

Per alcune famiglie sono state ricostruite almeno in parte storie di emigrazione a Genova. Da Dongo vi emigrarono i Moro, commercianti in seta, che peraltro donarono alla chiesa locale di S. Lorenzo due belle statue dello scultore Maraglino¹⁵⁷ e i Rumi, che istituirono una cappellania a memoria del giovane Lorenzo morto a Genova¹⁵⁸. Da Pianello si diressero a Genova i Rebuschini, come Pietro Martire che «aveva racimolato una ragguardevole ricchezza in denaro, depositato sopra il Banco di S. Bernardo di Genova» e che nel suo testamento del 1636, secondo un'usanza consolidata anche nell'emigrazione a Palermo¹⁵⁹, «dopo aver pensato ai lasciti alle chiese locali [...] stabilì un legato per la confraternita di S. Carlo [...] da dare ai fabbricieri quando si fabbricherà», così come fecero a Genova e nel Genovesato (Chiavari, Gavi, Rapallo) altri suoi conterranei (Civetta, Cattaneo, Bernucca)¹⁶⁰. Da Crema ebbero rapporti con Genova i Pizzetta, che intrapresero attività, oltre che in Liguria, anche a Venezia, Vicenza e Thiene¹⁶¹, come accade di consuetudine per le famiglie di mercanti, che si muovono secondo una «pluralità di destinazioni»¹⁶². Fra di essi un Battista Pizzetta avrebbe donato alla chiesa parrocchiale di S. Michele di Crema una ancona del santo eponimo attribuita per tradizione al Veronese¹⁶³. Da Pianello

187; M. ZECCHINELLI, L.M. BELLONI, *L'antica emigrazione...*, cit., p. 53.

¹⁵⁵ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 336-337.

¹⁵⁶ ACFD, Faldone D.

¹⁵⁷ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 38, 124, 200.

¹⁵⁸ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., p. 205. Di questa famiglia di commercianti a Genova si conserva un lungo inventario di beni di bottega compilato dal notaio genovese Giovanni Battista Boccoardo il 15 aprile 1699. Si trattava di parte dell'eredità del defunto Lorenzo. Sono presenti i generi commerciali più diversi: dai coltelli alle stringhe, ai rosari, anelli, crocifissi, tabacchiere, forbici, medaglie, fibbie, specchi, ditali, officioi. Prima di Lorenzo, a Genova era morto suo fratello Giovanni Battista, anch'egli commerciante (1679). ACFD, Conti Legati Musso.

¹⁵⁹ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 35-36

¹⁶⁰ P. ALBONICO COMALINI, *Il Seicento: l'emigrazione e aspetti di vita nei documenti notarili*, in M. C. BONVINI, R. FAZZINI, G. GRANZELLA, *Pianello del Lario...*, cit., pp. 24-27.

¹⁶¹ P. ALBONICO COMALINI, *L'abate Giovanni Pizzetta, figlio di Giorgio, benefattore della chiesa e della comunità*, in M.E. ACQUISTAPACE, E. BREGANI, R. FAZZINI, *Crema...*, cit., pp. 308-309.

¹⁶² G. PIZZORUSSO, *Migrazioni di lavoro: la penisola italiana in età moderna*, in P. CORTI, M. SANFILIPPO, *Storia d'Italia...*, cit., p. 44. Per esempio il 20 ottobre 1627 Giovanni Battista Pizzetta fu Pietro, il quale abitava sia in pieve di Dongo che a Vicenza, nominava procuratore per i propri interessi bancari nella città di Venezia, dove i Pizzetta avevano parte dei loro negozi, il cittadino veneziano Daniele Niis. ASCo, Notarile, Giulio Scanagatta fu Gerolamo, Cart. 1226.

¹⁶³ A. LENA PERPENTI, *Del quadro di S. Michele a Crema*, in «Manuale della Provincia di Como per l'anno 1851», Carlo e Felice Ostinelli, Como 1851, pp. 28-32. F. NINGUARDA, *Atti della Visita...*, cit., vol. II, p. 188; M. ZECCHINELLI, L.M. BELLONI, *L'antica emigrazione...*, cit., pp. 51-53.

invece si stabilirono definitivamente a Vicenza nel XVII secolo alcuni Perpentì¹⁶⁴, che però continuarono a mantenere contatti con il paese di origine¹⁶⁵.

L'emigrazione verso il Veneto è attestata tra XVI e XVIII secolo da tutti i comuni costieri della pieve di Dongo, nonché, come detto, dal paese montano di Garzeno. Uno dei campi di attività registrati dai documenti è quello della produzione e della tintura della seta¹⁶⁶, ma molto resta da approfondire su questa emigrazione anche attraverso la ricerca negli archivi veneti. Sappiamo che in questa direzione si emigrò anche da Gravedona¹⁶⁷ e, almeno nel XVIII secolo, dai suoi monti¹⁶⁸.

L'emigrazione dalla pieve di Gravedona

La pieve di Gravedona si estendeva dal Torrente Liro fino al confine con Domaso e con la Valle di Crelo comprendendo, oltre al capo-pieve, esteso lungo la costa lariana, una serie di località di mezzacosta e di montagna, fra cui le principali sono Traversa, Dosso del Liro, Peglio, Livo e Vercana.

Anche da questi luoghi l'emigrazione interna tra XV e XIX secolo fu piuttosto articolata e variegata, comprendendo le mete più diverse, ma si concentrò specialmente su Palermo e Roma. Nel novero delle terre di emigrazione si includono comunque altre città quali Verona, Faenza, Ferrara¹⁶⁹, Napoli¹⁷⁰.

Sull'emigrazione a Palermo da Gravedona e dalla sua pieve nuovi documenti sono stati recentemente portati alla luce da Mario Longatti che ha reperito una prima notizia nel 1481

¹⁶⁴ P. ALBONICO COMALINI, *Il Seicento...*, cit., p. 28.

¹⁶⁵ Il 10 gennaio 1692 il notaio vicentino Giuseppe Miotti rogava un atto per Giovanni Battista Perpentì della città di Vicenza, il quale nominava suo procuratore il pianellese Andrea Taverna per sistemare alcuni affari coi parenti. ACFD, Fasc. 20/A, 6°.

¹⁶⁶ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., pp. 31-32, 69, 381; P. ALBONICO COMALINI, *Il Seicento...*, cit., pp. 28-30; M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 44. Come negli altri casi, l'emigrazione non si intende solo nel centro cittadino, ma anche nei dintorni. Per esempio il 4 marzo 1587 Giovanni Cattaneo, originario di Pianello, risulta abitante ad Arcignano nel vicariato di Vicenza. ASCo, Notarile, Gerolamo Scanagatta fu Tomaso, Cart. 655.

¹⁶⁷ M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 44.

¹⁶⁸ Da Livo a Venezia secondo un atto del 30 ottobre 1772 e da Peglio a Venezia secondo un atto del 24 ottobre 1778. ASCo, Notarile, Francesco Riella, Cart. 4151, 4153.

¹⁶⁹ M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., pp. 43-44.

¹⁷⁰ Nella parrocchiale di Livo si conservano un ostensorio e una pace donati dai «Fratelli di Napoli» nel 1795. P. ALBONICO COMALINI, N. SPELZINI, *Altri antichi...*, cit., pp. 111-112. Secondo le autrici l'emigrazione livese a Napoli fu «esigua, e forse anche più tarda, rispetto, per esempio, a quella decisamente massiccia degli abitanti di Chiavenna». In realtà non abbiamo un quadro ancora chiaro di questa emigrazione che, sebbene non certo ampia quanto quella palermitana, non è stata ancora sufficientemente indagata. Esistono però riferimenti a emigrazioni da Naro e da Peglio (paesi vicini a Livo) a Napoli nel 1641, nel 1676, nel 1679. R. MERZARIO, *Una fabbrica...*, cit., p.161; A. COMALINI, *La chiesa...*, cit., p. 13.; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 32. Il fatto che non debba essersi trattato, almeno fra Sette e Ottocento, di un fenomeno consistente è confermato dai dati stessi della immigrazione a Napoli in tale periodo, quando essa si attesta «a livelli più bassi rispetto ad altri grandi centri urbani italiani». Nel 1790 solo il 3% degli uomini e il 2% delle donne fra gli immigrati proviene da Piemonte, Lombardia e Liguria. T. AVOLIO, S. CHIANESE, N. GUARINO, *Una città senza immigrati? Caratteri della mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in A. ARRU, F. RAMELLA, *L'Italia...*, cit., pp.113-115.

e ha esaminato alcuni atti notarili cinquecenteschi¹⁷¹ che si aggiungono a quelli già pubblicati e sopraccitati a proposito dell'emigrazione nella città sicula. Approfondimenti sono stati realizzati in particolare per il comune di Peglio nel Settecento da parte di Norita Spelzini che ha preso in considerazione il *Libro domestico* del parroco dell'epoca e alcune lettere di emigrati¹⁷². La locale chiesa parrocchiale di fatto si caratterizza per le sue opere devozionali provenienti dall'emigrazione, nonché per la presenza di una cappella dedicata a S. Rosalia¹⁷³. Insieme a Livo, Peglio è uno dei paesi in cui si è conservata più a lungo la tradizione del costume della *Moncecca*¹⁷⁴.

In generale, la pieve di Gravedona è la più ricca di suppellettili sacre di fattura palermitana ed è anche quella in cui è stato raccolto il maggior numero di monili preziosi provenienti da Palermo¹⁷⁵.

In epoca moderna, Roma è città che «richiama un'immigrazione di ogni tipo»¹⁷⁶. Oltre ai Gravedonesi vi emigrarono abitanti dei paesi di tutte le Tre Pievi, come supportano vari documenti che ne delineano lo svolgersi tra il XVI e il XVIII secolo, ma che non sono ancora stati oggetto di approfondimento e di sistematizzazione¹⁷⁷. Sul territorio si conservano ancora piccoli oggetti di devozione personale legati a questo flusso¹⁷⁸.

¹⁷¹ M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., pp. 30-43. L'approfondimento si aggiunge allo studio di Merzario su Peglio. R. MERZARIO, *Il paese...*, cit., pp. 129-157.

¹⁷² N. SPELZINI, *Peglio...*, cit., pp. 38-40, 45.

¹⁷³ M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore...*, cit., pp. 82-83; O. ZASTROW, *Capolavori...*, cit., passim; N. SPELZINI, *Peglio...*, cit., pp. 59-63; A. COMALINI, *La chiesa...*, cit., pp. 73-78, 85-88, 116-118.

¹⁷⁴ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., p. 70.

¹⁷⁵ Cfr. O. ZASTROW, *Capolavori...*, cit., passim; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., passim.

¹⁷⁶ E. CANEPARI, *Immigrati, spazi urbani e reti sociali nell'Italia d'antico regime*, in P. CORTI, M. SANFILIPPO, *Storia d'Italia...*, cit., p. 57.

¹⁷⁷ Possiamo arguire che anche a Roma gli emigrati si siano integrati con le corporazioni di mestieri, essendo tali sodalizi un mezzo fondamentale per entrare in rapporto col corpo cittadino: nella Roma dell'età moderna l'immigrazione di lavoratori «era diffusa, al punto che numerose arti erano caratterizzate dalla presenza di un determinato gruppo di forestieri». Molti degli immigrati lombardi risultavano fruttaroli e osti. E. CANEPARI, *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in A. ARRU, F. RAMELLA, *L'Italia...*, cit., pp. 35-37. Anche a Roma, come a Palermo, i lombardi erano organizzati fin dal 1471 quando nella chiesa di S. Nicola de Tufis fu costituita da Sisto IV una loro confraternita, che dal 1612 venne aggregata alla neoeretta chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI*, Tipografia Editrice Romana, Roma 1887, pp. 100-101.

A Roma si trasferirono famiglie altolariane importanti come quella dei Ricci di Dongo. «Verso il principio del secolo XVI e al fine dell'altro distese avendo le sue radici in Roma per mezzo di Prospero Ricci, da lui ne nacque Filippo, che da Alessandro VII nel 1667 venne promosso al Vescovado di Biseglia Città marittima del Regno di Napoli, e Michel'Angelo da Innocenzo XI nel 1681 associato al Sacro Collegio de' Cardinali». FRA EUFRASIO DI DERVIO, *Memorie storico-critiche sulle prodigiose lagrime di Nostra Signora che si venera nella chiesa de' Francescani Riformati di Dongo*, Francesco Veladini, Lugano 1808, p. 17. In questa città il nome degli emigranti si legò anche all'arte, come nel caso del "quadrario" Giovanni Rumi, vissuto a Roma tra XVII e XVIII secolo e che, lasciata la carriera di pittore, si dedicò al commercio. P. COEN, *Il mercato dei quadri a Roma nel XVIII secolo*, Olshki, Firenze 2010, vol. I, pp. 3-7; vol. II, pp. 354-363.

¹⁷⁸ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 29-32.

L'emigrazione dalla pieve di Sorico

La pieve di Sorico, erede della pieve di Olonio¹⁷⁹, comprendeva il paese di Domaso, confinante con Gravedona e sviluppato tra Lario e mezza-costa e si estendeva poi dalla Valle di Crelo fino ai confini col territorio grigione, includendo i paesi costieri di Sorico, Gera, Dascio e le località a monte di Trezzone, Montemezzo, Bugiallo e Albonico.

Per quanto riguarda l'emigrazione da questa pieve, gli studi si sono concentrati in particolare su Montemezzo, evidenziando come mete privilegiate nel XVI e XVII secolo Ancona, Roma e Palermo, che furono anche le mete degli abitanti di Bugiallo¹⁸⁰. Il primo tentativo noto di emigrazione ad Ancona è quello di Giovanni Carboni che nel 1564 morì annegato durante il viaggio. Nelle città erano presenti confraternite di immigrati di Montemezzo che donarono oggetti di devozione alla parrocchia¹⁸¹ e che nel 1611 fecero realizzare nella chiesa di origine una cappella dedicata alla Madonna del Rosario¹⁸².

Alcune notizie sono state raccolte anche per l'emigrazione da Trezzone, paese di mezza costa la cui meta privilegiata era Palermo, come attestano anche un buon numero di oggetti devozionali provenienti dalla città siciliana¹⁸³. La famiglia Panizzera era proprietaria di una bottega alla Fieravecchia¹⁸⁴ e la famiglia Oreggia, donò alla parrocchia due tele¹⁸⁵, una delle quali la già nominata raffigurazione della Madonna di Trapani.

L'emigrazione dalla pieve di Sorico si protrasse anche oltre il XVII secolo¹⁸⁶ ed ebbe sicuramente altre mete oltre a quelle elencate¹⁸⁷.

¹⁷⁹ L'antica pieve di Olonio ebbe come centro la romana *Aneunio*, «situata nella piana omonima (detta poi *Pian di Spagna*) formata dalle alluvioni dell'Adda e della Mera nel punto in cui esse si gettano nel lago». M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi...*, cit., p. 134.

¹⁸⁰ M. ZECCHINELLI, *Arte e folclore...*, cit., pp. 87-89, 108-113. M. LONGATTI, *Notizie sulla storia civile e religiosa di Montemezzo*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 48, 2006, pp. 53-54; A. ROVI, M. LONGATTI, *Sorico. Storie di acque, terre, uomini*, Sampietro, Menaggio 2005, pp. 180-182, 234; R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., passim.

¹⁸¹ In particolare due tele, dedicate rispettivamente alla Madonna di Loreto e a S. Rosalia. P. MASTALLI, *Montemezzo: il restauro delle tele di S. Rosalia e della Madonna di Loreto*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 51, 2007, pp. 55-65. Da Palermo giunsero una grande lampada pensile del 1652 e un mestolo battesimale inciso del 1655. R. PELLEGRINI, *Di alcune suppellettili...*, cit., pp. 54-55.

¹⁸² M. LONGATTI, *Notizie...*, cit., p. 54.

¹⁸³ R. PELLEGRINI, *Di alcune suppellettili...*, cit., pp. 55-60. Tra l'altro nel 1668 la comunità locale ricevette una ammonizione vescovile per la detenzione di una presunta falsa reliquia di S. Rosalia. R. PELLEGRINI, *Le sacre suppellettili del convento di S. Maria del Fiume*, in *Il Campo del Tesoro*, per i «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», Nuova Editrice Delta, Gravedona 2014, p. 225. Il paese di Trezzone è anche stato uno dei centri maggiori di raccolta degli oggetti di ricerca sui monili dell'Alto Lario. R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., passim.

¹⁸⁴ M. LONGATTI, *La stirpe dei Panizzera in Pieve di Sorico*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 44, 2005, p. 79.

¹⁸⁵ M. LONGATTI, *Note sulla stirpe degli Oreggia di Trezzone*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo», n. 47, 2006, p. 63.

¹⁸⁶ R. PELLEGRINI, *Gioielli...*, cit., pp. 29, 52, 55.

¹⁸⁷ Fra le mete si annoverano anche Ravenna e la Savoia nel XVI secolo. M. LONGATTI, *Ricerche...*, cit., p. 45. Anche Napoli, donde proviene un turibolo d'argento di metà Ottocento custodito in questa

L'emigrazione verso il Nord Europa

L'emigrazione dall'Alto Lario verso il Nord Europa non è ancora stata affrontata con uno studio sistematico, ma si iscrive comunque per la maggior parte in quel flusso «mercantile e artigianale di profilo modesto» interessante nel XVIII secolo l'arco alpino e legato alla distribuzione di alcuni prodotti protoindustriali¹⁸⁸. Accanto a tale movimento riguardante il ceto medio-basso, si verificò naturalmente anche la circolazione europea di mercanti e imprenditori facoltosi, come si può verificare per alcuni personaggi donghesi che nel Settecento dimoravano chi ad Amsterdam, chi ad Ansbach, chi a Prešov, a Ravensburg ecc. Qualcuno trovò la morte fuori patria, come Giuseppe Polti, che nel 1742 risultava defunto a Klausenburg in Transilvania e nel testamento legò alla chiesa parrocchiale di Dongo la quarta parte dei guadagni della sua attività¹⁸⁹. Il fenomeno riguardava in generale gli abitanti del lago di Como: Giovanni Battista Giovio infatti osservò come «alcuni gridano contro que' lacuali, che, sparsi per tutta l'Europa ne' traffici, recan denaro alle lor terre natie, ma invero se questa industria non ajutasse la povertà del paese, io temerei, che anche l'agricoltura di quelle montagne decaderebbe»¹⁹⁰.

Di per sé una emigrazione dalle Tre Pievi verso il Nord Europa era già presente nel XVI e XVII secolo; divenne però consistente a partire dal Settecento, proprio nell'epoca in cui declinò l'ondata emigratoria verso Palermo¹⁹¹. Ciò risulta molto chiaro dalla analisi di quanto avvenne nel comune di Stazzona. Nel 1749 dodici stazzonesi erano domiciliati a Palermo, quattro in Germania e uno in Argentina; cinque anni dopo si contavano otto emigrati in Germania e sedici in Sicilia; nel 1803 uno stazzonese era a Palermo, dieci in Russia, due in Germania e uno a Londra¹⁹². La situazione, che si sarebbe ancora modificata nel tempo con un aumento degli emigrati in Inghilterra, era anche legata alla tenace coesione

pieve. R. PELLEGRINI, *Di alcune suppellettili...*, cit., p. 60. Infine anche Milano: secondo M. ZECCHINELLI, «della emigrazione verso Milano potrebbe essere indizio la devozione dei milanesi del '600 verso S. Miro e la sua chiesa sopra Sorico». M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi...*, cit., p. 162; M. ZECCHINELLI, L.M. BELLONI, *L'antica emigrazione...*, cit., p. 51. A Sorico si conservano suppellettili liturgiche antiche di fattura milanese. A. ROVI, M. LONGATTI, *Sorico...*, cit., p. 293.

¹⁸⁸ G. PIZZORUSSO, *Migrazioni...*, cit., p. 50.

¹⁸⁹ R. PELLEGRINI, *Dongo...*, cit., p. 355.

¹⁹⁰ G.B. GIOVIO, *Alcuni...*, cit., Opuscolo III. *Del Commercio Comasco*, p. 94. I viaggi erano anche divenuti una buona consuetudine elitaria, tanto che anche il clero più elevato si trovava ad affrontarne più frequentemente. Del canonico di Dongo Ludovico Manzi, aduso a viaggiare molto anche sul territorio, ci è rimasta la ricevuta di un pagamento di 28 ongari a tale Ludovico Calabretti che il 21 giugno 1742 si era impegnato a condurlo con servitore e bagaglio da Vienna a Venezia e «di poi riprendere la strada di Mantova per Milano passando per Cremona, e farlo star in carrozza in sito proprio e comodo, come anco per tale farlo trattar propriamente: avvertendo che in tal tempo occorrono due vigilie». Nell'accordo erano comprese tutte le gabelle «come anco procurarli bon letto nell'osterie. Così anche al servidore». ACFD, Faldone E. Sul canonico Manzi. R. PELLEGRINI, *Un manoscritto...*, cit.

¹⁹¹ È significativo che, mentre dall'Alto Lario scemava l'emigrazione verso Palermo e si manifestava un più intenso movimento verso il Nord Europa, nel Regno delle Due Sicilie si trasferivano imprenditori nordeuropei, forniti di denaro da investire e di conoscenze tecniche adeguate. Non si trattò di un vero e proprio flusso migratorio, quanto piuttosto di una «piccola catena migratoria». D.L. CAGLIOTI, *Élites in movimento: l'emigrazione svizzero-tedesca a Napoli nell'Ottocento*, in A. ARRU, F. RAMELLA, *L'Italia...*, cit., pp. 207-208.

¹⁹² R. MERZARIO, *Il capitalismo...*, cit. pp.139-140; R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 36-41.

familiare per cui un criterio di scelta della meta consisteva nella eventuale presenza di congiunti¹⁹³.

Il processo emigratorio presentò comunque proporzioni diverse da un paese all'altro, oltre che estremamente variabili nel tempo anche su lassi temporali brevi. Per esempio nel 1764 a Stazzona si registrarono 41 assenti su 567 abitanti (7%)¹⁹⁴ e a Garzeno 13 su 944 (1,4%) nel 1763¹⁹⁵.

Lo studio sistematico di questi processi è solo alle fasi iniziali e i dati bibliografici per ora riguardano soprattutto la Valle di Dongo¹⁹⁶. È comunque evidente che molti degli emigrati altolariani trovarono impiego specialmente come barometrai, costruttori di occhiali e di termometri, intagliatori di cornici, orologiai, gioiellieri, ciò che scrisse la loro contemporanea Lady Morgan nel 1821, quando definì il lavoro all'estero dei lariani un «petty commerce» a confronto del mercenarismo degli svizzeri che erano disposti a immani sacrifici¹⁹⁷. Nella letteratura specialistica britannica si trova già ampia menzione dei barometrai altolariani¹⁹⁸.

Venendo nello specifico al caso della Valle di Dongo, un primo tentativo di organizzare alcuni documenti per il paese di Germasino è stato intrapreso da Angela Borelli, che ha ordinato i dati in una breve pubblicazione sulla base di informazioni ottenute dai discendenti degli emigrati in Nord Europa e ha in seguito arricchito la raccolta anche sulla scorta dei documenti archivistici locali¹⁹⁹. I racconti dei discendenti degli emigrati contengono informazioni interessanti, benché parzialmente scorse attraverso i filtri del ricordo e del sentimento e quindi passibili di interpretazione soggettiva. Si tratta di storie diverse, tutte attraversate da tratti di peculiarità. Una meta dei germasinesi furono i Paesi Bassi, come abbiamo già detto a proposito della famiglia Poncia. Nel 1815 giunse in Olanda il diciassettenne Luigi Pedrolì, il quale aveva già lavorato nelle cave di marmo di Massa Carrara e aveva prestato servizio nella marina britannica; in seguito a varie traversie riuscì a trovare

¹⁹³ Archivio Parrocchiale di Stazzona (APS), Registri anagrafici. La meta prescelta era di tipo familiare, per cui se i Cetta emigrarono in Inghilterra, gli Orsini invece si diressero in Russia. R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., p. 41. Emigrati in terre slave si segnalano anche dalla pieve di Sorico: nel 1790 risultava defunto a Praga Giovanni Battista Bruni da Gera, i cui beni ereditari venivano messi in vendita dal curatore giudiziale dei figli. Cfr. ASCo, Notarile, Guglielmo Chiodera, Cart. 4212, atti del 13 settembre e dell'11 dicembre 1790. Il mercante Sebastiano Cerfoglio da Albonico moriva a Mosca nel 1823. A. ROVI, M. LONGATTI, *Sorico...*, cit., p. 182.

¹⁹⁴ R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., p. 51.

¹⁹⁵ Gli assenti sarebbero passati a 33 su una popolazione di 950 anime nel 1770. R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., p. 73.

¹⁹⁶ In due conferenze tenute nel 2015, Angela Borelli ha comunque dimostrato la generalità del fenomeno in buona parte dei paesi altolariani.

¹⁹⁷ «These poor Comasques issue forth to every country in Europe, not, like the Swiss, to offer their mercenary services to any tyrant who wil pay the price of their blood, and to assist in the war against national liberties, but to carry on a petty commerce, in which ingenuity is combined with great industry and frugality». LADY S. MORGAN, *Italy*, Henry Colburn, London 1821, vol. 1, pp. 320-321.

¹⁹⁸ E. BANFIELD, *Barometer makers and retailes 1660-1900*, Baros, Trowbridge 1991; E. BANFIELD, *The Italian Influence on English Barometers from 1780*, Baros, Trowbridge 1993; N. GOODISON, *English barometers 1680-1860*, ACC Art Book, London 1977.

¹⁹⁹ Conferenze di A. Borelli *Il Nord Europa attraeva i Lariani. Vita Lavoro Successi Miserie* del 12 ottobre 2014 e del 15 marzo 2015 a Vercana e a Trezzone.

la propria strada ad Alkmaar, prima come mercante di quadri e poi come pittore e vetraio. Ad Amsterdam, provenendo dalla Germania, si stabilì nel 1823 anche Donato Brambani, il quale passò in seguito in Norvegia, ove lavorò come commerciante di lampadari²⁰⁰. Nella prima metà del XIX secolo ad Amsterdam si affermarono i Barella, che avevano precedentemente lavorato in Inghilterra costruendo barometri di stile simile a quelli prodotti dalla famiglia Reballio originaria di Pognana, paese della costa orientale del ramo comasco del Lario. Interessante la figura di Clemente Barella, che fu spazzacamino, muratore e autista, ma costituì un punto di riferimento per i giovani germasinesi giunti in Olanda, ai quali organizzava un apprendistato di quattro anni²⁰¹.

Altra meta l'Inghilterra²⁰²: intorno alla metà dell'Ottocento, al giovane Donato Muschialli e ad altri compaesani fu il parroco di Germasino a disegnare «una specie di mappa geografica con indicata la via da seguire»²⁰³. Curiosa e importante poi la storia dei Borelli: emigrati già nel 1763 a Reading, ove furono fra i primi a contribuire alla costruzione di una cappella cattolica, nel 1828 risultano costruttori di orologi, pendole e barometri a Farnham, dove la famiglia avrebbe mantenuto la sua attività, con l'aggiunta di altri membri provenienti da Germasino nel corso dell'Ottocento, fino al 1973. Crearono un ampio giro d'affari e furono accreditati presso la Casa Reale inglese: nel 1881 la ditta Charles Borelli & Sons (orafi, argentieri, gioiellieri e orologiai) fu fregiata del titolo di «clockmakers to Her Majesty»²⁰⁴ che mantenne fino alla sua chiusura²⁰⁵. Un ramo della famiglia Borelli si stabilì invece a Christiania tra il 1775 e il 1795. Nello stesso periodo abitavano nella città norvegese altri immigrati di Dongo e di Stazzona. Si trattava di commercianti che vendevano di tutto: dal vino ai pianoforti. Stefano Rumi da Dongo nel 1772 si pubblicizzava per la vendita di strumenti a fiato e a corda²⁰⁶.

L'attività di barometraio fu ampiamente praticata dagli emigranti di Stazzona che in Inghilterra si stabilirono principalmente a Stroud, Holborn, Nottingham, Liverpool, Derby,

²⁰⁰ A. BORELLI, *Germasino...*, cit., pp. 29-33. I Brambani erano stati precedentemente in Germania, a Colonia, dove risultano attivi nel XVIII secolo i fratelli Clemente e Donato Brambani, nati nel 1711 e nel 1724. Donato fece testamento nel 1796 lasciando le proprie sostanze al nipote omonimo con patto che questi si trasferisse a Colonia proseguendo nell'attività già avviata. Conferenza di A. Borelli del 15 marzo 2015 a Trezzone.

²⁰¹ A. BORELLI, *Germasino...*, cit., p. 35.

²⁰² Secondo il censimento del 1861, gli italiani in Inghilterra risultavano 4608, di cui 3903 uomini e 705 donne. L. SPONZA, *Gli Italiani in Gran Bretagna: profilo storico*, «Altreitalia», 30, 2005, p. 7.

²⁰³ A. BORELLI, *Germasino...*, cit., pp. 37-38. All'emigrazione della famiglia Muschialli, iniziata a metà Ottocento, gli eredi hanno dedicato un volume: I. J. LLWELLYN, N. W. PETERS, *La famiglia Muschialli 1762-2012*, H. Hurst, Deakin 2012.

²⁰⁴ «The firm has had a long record of service to the Royal Family dating from the formation of Aldershot Camp (1855) towards the end of the Crimean War, and the building of the Queen's Pavilion. In 1881 it was honoured by receiving from the Lord Chamberlain a Royal Warrant of appointment as Clockmakers to Her Majesty. This Royal Warrant has been held since the reign of Queen Victoria, the most recent holder being Mrs. Winifred Rankine (nee Borelli) who succeeded her father, Mr. Leo Borelli, in 1964». Dal «Farnham Herald» del 9 marzo 1973: *Borelli's closes tomorrow*.

²⁰⁵ A. BORELLI, *Germasino...*, cit., pp. 41-46.

²⁰⁶ Conferenza di A. Borelli del 15 marzo 2015 a Trezzone.

Dursley, Londra e Douglas nell'isola di Man. I casi più significativi sono quelli delle famiglie Cetta e Bregazzi. Questi ultimi furono attivi lungo l'Ottocento in varie località come costruttori di barometri, di termometri e di specchi, calzolai, fabbricanti di cornici, intagliatori e indoratori, ma ebbero fra loro anche un artista, il pittore Domenico Bregazzi, che nel 1811 espose alla Royal Academy of Arts con l'opera *Venus*²⁰⁷. Nella seconda metà del secolo eccelsero i fratelli Giovanni e Giuliano Cetta da Stazzona che, come J&J Cetta, lavoravano a Stroud costruendo barometri e, con altri compagni emigrati delle famiglie Pelascini, Gobbi e Crosta si resero benemeriti anche per alcune opere lasciate in patria²⁰⁸. Un altro Giovanni Cetta lavorò, sempre come barometraio, a Holborn tra il 1838 e il '59, anno in cui cedette la ditta a Wheelhouse & Bercini e fece ritorno in patria. La sua storia è rappresentativa di molte altre: si sposò in Inghilterra con una donna di origine altolariana ed ebbe dei figli che nacquero tra Inghilterra e Italia²⁰⁹.

Nel 1874 a Stazzona risiedevano 804 persone e il parroco scriveva che «la parte che personalmente e stabilmente qui abita è di n. 634». Gli emigrati erano 170, divisi tra 133 uomini e 37 donne, e costituivano dunque il 21% della popolazione. Fra di essi, il 19% si trovava in Italia, il 34% in Inghilterra e il 47% era già in America. Una famiglia era emigrata in Australia e una persona si trovava in Canton Ticino. Palermo risultava ancora fra le mete di emigrazione²¹⁰.

Il caso di Giuseppe Fedele Caprani (1839-1920)

Alcuni discendenti nordeuropei di emigrati altolariani si sono prodigati e si prodigano nella raccolta di notizie relative alla storia dei loro antenati e hanno realizzato alcune pubblicazioni che ne descrivono anche nei dettagli le vicende. Abbiamo già citato i lavori sui Poncia e sui Muschiali di Germasino. Più recentemente è stata data alle stampe la biografia di Giuseppe Fedele Caprani da Vercana (1839-1920), scritta dalla nipote dublinese Joan Broe²¹¹ e resa oggetto di un documentario, girato tra Dublino, Londra e Vercana dal regista canadese Cliff Caprani.

La biografa ritiene che Giuseppe fosse un perseguitato politico²¹² e che giunse in Inghilterra nel 1858, subito seguito dal fratello Giovanni, con cui iniziò un'attività nella Little

²⁰⁷ Cfr. A. GRAVES, *The Royal Academy of Arts. A complete Dictionary of Contributors and their work from its foundation in 1769 to 1904*, Henry Graves & Co and George Bell & Son, London 1905, vol. 1, p. 272.

²⁰⁸ R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., pp. 41-43. Questo è un esempio di collaborazione tra emigranti che richiama per il suo aspetto associativo l'attività delle antiche Scholae. Generalmente tuttavia le donazioni alla comunità patria, e quindi alla parrocchia, che la rappresentava, in questa nuova ondata migratoria furono elargite da singoli, come nel caso di Angelo Maffia da Garzeno, emigrato ad Hartford, che col testamento dell'11 novembre 1862 disponeva un legato per la costruzione di panche per le donne della confraternita parrocchiale garzenese. R. PELLEGRINI, *Antica vita...*, cit., p. 97.

²⁰⁹ R. PELLEGRINI, *Due affreschi di Giovanni Maria Tagliaferri nei monti di Dongo. Casa Cetta a Stazzona in località Cuccarella*, in *Archivi di Lecco*, XXXVII, 2, 2014, pp. 29-31.

²¹⁰ R. PELLEGRINI, *Tra noc e sass...*, cit., p. 44.

²¹¹ J. CAPRANI BROE, *The man from Vercana*, Dublino 2012.

²¹² Le indagini archivistiche condotte fino a ora dalla scrivente non hanno confermato l'ipotesi.

Italy londinese come apprendista in una fabbrica di specchi con cornici in resina intagliata, quale impiegato di tale Rocco Angelinetta, il cui cognome tradisce una origine altolariana.

A Londra Giuseppe venne coinvolto in una esperienza straordinaria che è passata alla storia del diritto inglese: fu infatti testimone chiave nel processo per l'omicidio di Saffron Hill del 1864²¹³, nel corso del quale si verificarono alcune circostanze procedurali del tutto atipiche. L'evento cruciale per il Caprani fu il trasferimento in Irlanda: nel 1870 a Dublino divenne capo-tipografo dell'«Irish Nation Newspaper». Nel 1887 mise a punto una nuova tecnica di stampa di sua invenzione che brevettò e che venne applicata con successo dal giornale londinese «The Graphic», che acquistò il brevetto per 10 sterline²¹⁴.

Con Giuseppe Caprani emerge la figura tipo del nostro emigrante, integrato nella sua comunità italiana di origine che poteva offrirgli le opportune prospettive di lavoro, ma integrato anche nel tessuto sociale locale, ove non solo riuscì a trovare un impiego definitivo idoneo, ma anche e soprattutto a emergere come persona competente.

Rita Pellegrini ha condotto vari studi storici concernenti il territorio comasco, sondriese e milanese, concentrandosi in particolare sull'Alto Lario. Ha pubblicato articoli e libri occupandosi in specie di emigrazione, toponomastica, oreficeria, organaria.

Nel 2013 è stata tra i fondatori della Associazione Culturale Schola Cajni per la promozione e la divulgazione della conoscenza del patrimonio artistico, culturale ed etnografico dell'Alto Lario.

²¹³ Si tratta dell'omicidio di Michael Harrington che fece seguito a una rissa scoppiata tra inglesi e italiani nel pub «The Golden Anchor» di Saffron Hill nel giorno di S. Stefano del 1864. La comunità italiana stava festeggiando ma venne sfidata dagli inglesi presenti e, essendo tutti alticci, scoppiò una rissa, durante la quale tale Gregorio Mogni (la cui origine va appurata ma che dovrebbe essere nativo di Consiglio Rumo), vedendo il proprio fratello ferito, si avventò col coltello su Harrington e lo uccise. In un primo tempo, essendo il Mogni fuggito, venne accusato di omicidio un innocente, Serafino Pellizzoni, ma in seguito la verità fu ricostruita grazie all'intervento di un membro della comunità italiana, Enrico Negretti, che sollecitò il Mogni alla confessione. In questa vicenda, nella quale peraltro compaiono i nomi di vari immigrati altolariani, la testimonianza di Giuseppe Caprani fu fondamentale in quanto sua era l'arma del delitto ed egli fu in grado di dimostrare di aver dato in passato al Mogni il proprio coltello. J. CAPRANI BROE, *The man...*, cit., pp. 73-79.

Il fatto è riportato anche da Lucio Sponza nel suo saggio sugli Italiani in Gran Bretagna. L'autore lo individua come uno degli episodi che contribuirono a costruire nell'opinione pubblica l'immagine stereotipata degli Italiani "vagabondi e accoltellatori". L. SPONZA, *Gli Italiani...*, cit., «Altreitalia», 30, 2005, pp. 7-9.

Questo non fu l'unico processo che vide coinvolti degli altolariani. Per riferirci ancora a quelli originari di Vercana, citeremo il processo dibattuto nell'Old Bailey Court House di Londra nel maggio del 1894 e riguardante due anarchici, Giuseppe Farnara di 44 anni e Francesco Polti di 18, quest'ultimo proveniente da Vercana, che furono accusati della detenzione di materiale esplosivo. Il Farnara, avendo tra l'altro poca dimestichezza con l'inglese, aveva utilizzato il giovane Polti come commesso per procurarsi il materiale. Il commerciante contattato per l'acquisto, al quale il Polti aveva dato un biglietto identificativo con la dicitura «Francis Polti, Representative of the Anglo-Italian Agency, 23, Warner Street, Farringdon Road E. C.», si era subito insospettito e aveva avvisato la polizia. Al processo il Farnara venne sostenuto da un interprete, si dichiarò colpevole ed esclamò: «I wanted to kill the capitalists». Old Bailey Proceedings (www.oldbaileyonline.org, version 7.2 March 2015), Proceedings of the Central Criminal Court, 30th April 1894, page 30, 189404300030.

²¹⁴ «This would have been a tidy sum in those days, equivalent to a couple of months wages for most working men». J. CAPRANI BROE, *The man...*, cit., pp. 122-127.